

fin la fatica di pensare. Previdente, preciso, minuzioso e in molte cose fin troppo donnicciuola, oltre all'andamento della casa si incaricava lui delle scarpette, dei costumi dei ragazzi, della loro istruzione, e dava il suo parere sul taglio, sul colore dei vestiti della moglie. La sua morte improvvisa fu quindi per la povera donna come se le tagliassero via le due braccia.

Non sapendo a che santo raccomandarsi, appena arrivata, mandò a chiamare il cognato.

Demetrio dal canto suo si grattò in testa con tutte e due le mani, e si raccomandò al suo angelo custode. Sentiva bene di non essere troppo desiderato per quanto mandassero a cercarlo.

Cesarino, parlando di lui, ne aveva sempre fatta una pittura come di un uomo avaro e bigotto, capace di mangiare le mila lire altrui sotto l'apparenza della religione: e sua moglie non pensava diversamente.

In quanto ai ragazzi o non lo conoscevano, o non potevano volergli bene.

E con questi bei precedenti egli doveva andar fin laggiù in Carrobio a predicare l'economia, l'ordine, a mettere forse la bambina a far la sarta, i bimbi a bottega... e tutto ciò con qualche migliaio di lire di debiti sacrosanti da pagare, e coll'obbligo di tener nascosto a quei meschini i motivi che avevano spinto un padre di famiglia alla disperazione, e la morte rabbiosa che aveva fatto. Egli avrebbe potuto rispondere:

— Non vi conosco...

— m. tto  
a p. nuova

## PARTE SECONDA

cap. 10

### Le tribolazioni di un pover uomo.

I.

← grande

Beatrice rimase una settimana alle cascine e tutto quel tempo non fece che piangere e disperarsi. Trovava crudele che non gli avessero lasciato vedere almeno una volta il suo Cesarino, e ne incolpava la ruvida ostinazione di Demetrio. A poco a poco però le cure e le parole della buona gente che l'avevano ospitata, la vista della campagna, le ciarle spensierate dei bambini dissiparono il primo spavento, e richiamarono il suo cuore ad altri pensieri. Demetrio le scrisse una volta che aveva bisogno di parlarle e che l'aspettava a Milano.

Quando si trovò di nuovo in casa sua e che girò gli occhi intorno, provò ancora la vertigine del sentirsi come isolata in cima a una pianta: non sapeva che cosa fare, che cosa dire, dove mettere le mani.

Cesarino, nella sua adorazione, soleva risparmiarle

Oppure :

— Non ho tempo !

Ma bisognerebbe in certi casi avere un sasso al posto del cuore, o credere che al disopra delle tegole non c'è che aria, fumo, e nient'altro.

In questi pensieri fece tutta la strada, sforzandosi inutilmente di preparare un esordio alla sua predica.

Stava per andar su, quando il Berretta, il portinaio :

— Ehi! ehi! — lo chiamò indietro.

Si voltò e vide in compagnia del sarto un signore di mezz'età, scuro di pelle, torbido come il temporale, con due folti sopracigli neri che il Berretta presentò come *el sor ragionàt*.

— L'è lui il fratello del defunto? — domandò la degna persona, aggrostando i due sopracigli di carbone, mentre colle mani dietro la schiena faceva girare una bella canna colla punta d'avorio.

— Perché? — chiese Demetrio, con un piede su un gradino, l'altro su un altro.

— Dimando se l'è lui... — tornò a dire con impazienza il signor Taccagni, con un viso d'uomo nauseato.

— Sì, sono io...

— Me ne congratulo tanto — continuò l'altro dimenando il bastone come una coda. — Quel caro suo fratello non poteva farmi un servizio più bello.

Qui prese la parola il Berretta che più scialbo del solito nel suo panciotto di fustagno pieno di filaccie, colla suggezione naturale di chi parla alla presenza d'un'au-

torità, spiegò come *el sor ragionàt* non fosse altro che il padrone di casa.

— Proprio un bel servizio! — seguì quella brava persona, che possedeva tre o quattro case in Milano — proprio un bel servizio. Non bastava non pagare l'affitto e tirare in lungo con delle scuse: no: bisognava anche dare uno scandalo, far parlare le gazzette e deprezzare lo stabile. Qualcuno me li deve pagare i danni, non c'è santi, e io guardo lui...

Demetrio mosse due volte il capo e guardò con un certo stupore *el sor ragionàt* come per dire: Che c'entro io...?

— L'è inutile che adesso mi faccia gli occhi... Io guardo lui. Sono tre semestri in arretrato che devono essere pagati subito, o metto il sequestro sulla mobiglia, io. Roba da ridere! non posso farmi pagare dai morti, e guardo i vivi. Come se a Milano mancassero i fossi per annegarsi. Bisognava proprio impiccarsi in casa mia, far parlare la gente, deprezzare lo stabile. Sì, con quelle poche tasse...

— Ma capisce che io...

— È un pezzo che mi si mena per le belle sale, caro mio signor riverito! — tornò a replicare quel bravo signore, ingrossando la voce e gli occhi — e io, se non pago le tasse, l'esattore non s'impicca, no, lui! Sono tre semestri che si tira avanti, ora con una scusa, ora con un'altra, e titup e titep... — quì *el sor ragionàt* imitò benissimo la voce d'un bambino viziato.

— Roba da ridere! Sono cinquecento lire per semestre, e di parole ne ho piene le... i...

Ci vuol altro che seccare la gloria tutti i momenti colle riparazioni, e non esser mai contenti, e il suolo, e la tappezzeria, e la stufa, e il caminetto, e l'inglese e la francese. L'è finita adesso. Son mille e cinquecento lire che mi vengono e, se per Pasqua non vedo i rispettivi, metto il sequestro e chiamo lui responsabile.

Il Berretta spaurito di questa grossa voce che minacciava il sequestro, che per un portinaio timido e bisognoso è come dire una baionetta nel ventre, alzò un poco le mani verso il signor Pianelli, come se volesse dire:

— Paghi un po', fuori dei piedi...

— Anch'io devo vedere come stanno le cose... osò dire Demetrio.

— Le cose stanno come dico io. Pasqua è qui, corpi di un cane! e quando non si ha da fare il signore si lascia stare, si paga prima, e soprattutto non si deprezzano gli stabili... Uomo avvisato.

— Io vedrò.

— Uomo avvisato! — replicò il padrone voltando le spalle: fece quattro passi fino in fondo al portico, si voltò e gridò ancora dietro a Demetrio: — Uomo avvisato!

Quando Démetrio non fu più a tiro, la tempesta si scatenò sul Berretta, che non aveva chiuso coll'arpione l'uscio del solaio.

— C'è la mamma? — chiese lo zio ad Arabella che venne ad aprire l'uscio.

— È ancora in letto.

— Quando siete tornati?

— Ieri.

— Chi vi ha accompagnati?

— Il sor Paolino.

— Va a dire alla mamma che son qui.

— Resti servito in sala.

Arabella condusse lo zio in un gabinetto celeste pallido, e corse a svegliare la mamma, che, stanca del viaggio e dell'emozione, dormiva ancora.

A Demetrio tremavano un poco le gambe. Tre semestri in arretrato, oltre il resto!

— Mamma! — disse sottovoce la bambina, mettendo una manina leggiera sulla fronte di lei. — C'è qui lo zio Demetrio.

— È qui? — esclamò Beatrice, balzando via, come se avessero detto: c'è una biscia nel letto. — È venuta la Cherubina?

— Non ancora.

— E i ragazzi? Sei buona di vestirli? e il lattivendolo è venuto?

— Nemmeno lui.

— Manda Ferruccio a chiamarlo e a prendere il pane.

— È già andato alla stamperia, questa mattina.

— Bene, vengo io.

Arabella entrò nello stanzino dove Mario e Naldo

cicalavano in letto sotto le coltri, facendo padiglione con le gambe. Non sapevano capire perché papà fosse morto e che roba fosse la morte. Per Naldo, il minore, la morte era qualche cosa di somigliante ad un cavativali, che si vedeva dietro l'uscio, appoggiato al muro, terminato in due corna di legno.

Demetrio ebbe ad aspettare un bel pezzo prima che sua cognata fosse visibile. Non perdettero però il suo tempo. Era una settimana che andava raccogliendo conti e conterelli, senza quelli che gli portavano a casa spontaneamente i creditori nella speranza ch'egli potesse pagare. Oltre al grosso debito verso il Martini — che bisognava pagare per il primo — oltre ad una nuvola di debitucci, venivano ad aggiungersi ora questi tre semestri della pigione. Un abisso, insomma!

Guardandosi intorno, restò meravigliato del lusso del gabinetto. Tanto di tappeto in terra, candelabri di bronzo dorato sul camino, poltrone di velluto, specchiere, stipetti di vetro... Sopra un tavolino posto in mezzo alla sala erano schierati i ritratti di famiglia in tante piccole cornici di legno traforato. Cesarino era rappresentato in quattro o cinque guise — in divisa militare, in borghese, colla barba, senza la barba, sempre elegante. Il più grande di questi ritratti lo riproduceva in abito nero, col largo sparato bianco sul petto, con i piccoli favoriti alla lord, e la sigaretta nella punta delle dita. I ragazzi facevano diversi gruppetti — fra cui uno di Naldo che usciva da una cesta di vimini con su scritto: «Pacchi postali, 77».

Un pianoforte verticale era posto di sbieco nel cantuccio tra la finestra e il caminetto. ⊖ Arabella da un anno prendeva qualche lezione dal maestro Bonfanti, l'organista di San Sisto, e faceva già qualche progresso. Ma di tanto in tanto anche la mamma metteva le mani sul cembalo<sup>1</sup>, per quanto intendesse la musica come una testuggine.

Di contro alla specchiera, in una cornice d'oro ovale spiccava un grande ritratto a olio di Beatrice, opera d'uno scolaro del Cremona<sup>2</sup>, amico intimo di Cesarino.

L'artista della scuola nuova s'era sbizzarrito nei gialli, e la bella lodigiana impettita, colle braccia nude, e con curve enfatiche, in mezzo a una nuvola ceneregnola, guardava dall'alto con un'aria di regina che non era nell'indole dell'originale. X

Demetrio andava mentalmente facendo i conti di quel che si sarebbe potuto ricavare a vendere tutta la roba a un onesto rigattiere, dato e concesso che fosse già pagata.

Arabella venne a dirgli che la mamma stava vestendosi.

Dietro di lei, coi piedi nudi, quasi nascosto tra le pieghe della gonnella, Naldo fissò gli occhi in faccia allo zio, con una espressione di paura, mentre Mario spiava dallo spiraglio dell'uscio.

Rimasto solo tornò a riflettere dolorosamente.

Pur troppo aveva avuto ragione nel giudicare Cesarino una testa leggiera, troppa ragione; ah sì! ci

O media

O media

O "

O "

sono dei torti che non si darebbero via per tutte le ragioni della giurisprudenza rilegata in oro e marocchino.

Mentre egli stava seduto sullo scrimolo<sup>1</sup> d'una sedia, come se temesse di schiacciare della roba non pagata, sentì un non so che di morbido che gli spazzolava le gambe.

Era Giovedì, la brutta bestiaccia, che egli aveva già cacciata a colpi di piede nella coda, il giorno che i Pianelli erano andati alle Cascine, e che, dopo una settimana di vita vagabonda, viste dalla strada le finestre aperte, veniva anche lui a cercare qualche cosa per far colazione.

Questo intese dire la povera bestia col suo mugolio pietoso e col trepido dimenare del suo soldo di coda; ma lo zio gli disse chiaramente:

— Puoi fare il tuo testamento, animale del presepio, se non hai altri santi. Non ne ho del pane per i tuoi denti.

Giovedì, interpretando secondo il proprio cuore le parole brontolate dallo zio, si pose ad abbaiare. Era l'unico mezzo datogli da natura per commuovere l'animo della gente.

— Crepa! — disse Demetrio.

— Beb! — abbaiò di nuovo il cagnetto, ponendo le zampe sporche sui pochi calzoni dello zio e mostrando in una doppia fila tutti i suoi denti bianchissimi.

— Scoppia in mezzo, cane del diavolo! — brontolò di nuovo Demetrio, schiaffeggiandogli il muso col fazzoletto di cotone turchino, che adoperò per ripulirsi le ginocchia.

In quel momento l'uscio si riaprì e comparve madama, in una grande vestaglia bianca di flanella.

Demetrio si agitò, si alzò un poco, tornò a sedere, chinò gli occhi sul tappeto e balbettò un riverisco >> quas' inintelligibile. Anche Beatrice si sentiva confusa e imbarazzata di trovarsi a tu per tu con quel famoso cognato, che Cesarino aveva sempre dipinto come un orsacchiotto, un intollerante bigotto, molto abile nel far scomparire le mila lire.

Nei pochi giorni ch'era stata alle Cascine aveva ricevuta una visita del papà, il sor Isidoro di Melegnano, che la mise in guardia e le comandò di non fidarsi troppo dei raggiri di suo cognato.

Si può pensare se con questi precedenti ella potesse fargli una grande accoglienza. Demetrio, dal canto suo, persuaso per esperienza, che la bellissima donna era una testa d'oca, che aveva aiutato a spingere Cesarino sull'orlo del precipizio, impacciato per indole e per abitudine a trattare colle donne, non sapendo da che parte cominciare, passò due o tre volte il fazzoletto sugli occhi e sotto il naso e finalmente dimandò:

— Come sta Paolino?

— Sta bene e mi ha detto di salutarvi.

— Sta bene anche la Carolina?

— Sì, sta bene anche lei.

— Mi avete fatto chiamare?

— Son tornata ieri e non ho nessuno a Milano in questo momento. Non è nemmeno venuta la Cherubina stamattina. Volevo far avvisare l'Elisa sarta che siamo tornate e ordinare i vestiti di lutto. Nella confusione non ho avuto tempo di pensare a nulla, e ho dovuto farmi prestare qualche fazzoletto nero dalla Carolina.

— I vestiti di lutto li avete già ordinati?

— Non ancora, sicuro. Non potrei mettere il piede fuori dell'uscio.

— Scu... scusate — riprese con un tremito nervoso Demetrio — e questi vestiti sono proprio ne...ne... nec...essari?

Beatrice lo guardò con aria stupefatta, come se avesse dimandato se è proprio necessaria l'aria per vivere.

— Dico questo perché è una spesa... e se si potesse risparmiare qualche spesa.

— Come risparmiare? che cosa direbbe la gente?

— Certo fu una disgrazia, e voi avete il dovere di piangere quel povero uomo; ma di spese ce ne son già troppe...

— Prendete un caffè, Demetrio? — interruppe Beatrice.

— Grazie, non ne piglio mai! — rispose bruscamente il cognato, che, continuando il discorso di prima, soggiunse: — Mi sono spaventato, cara voi.

— Di che cosa?

— Dello stato delle cose. Non c'è più stipendio, non c'è diritto a pensione, e ci saranno a quest'ora quasi seimila lire di debiti.

— Non è possibile... — disse freddamente e con un leggiero sorriso ironico Beatrice, per fargli capire che non era disposta a lasciarsi abbindolare.

Demetrio a questa risposta così fredda e categorica alzò gli occhi e li fissò un istante in viso alla sua cara cognata, contraendo le labbra a un tremito nervoso, che pareva un sorriso sardonico.

— Non è possibile — tornò a dire Beatrice nella sua matronale tranquillità.

— Voi non siete obbligata forse a sa...sapere e siete da compatire. Ma qui c'è un fascio di conti... Cesarino aveva le idee troppo grandi.

— Bel capitale! Bisogna vivere con decoro, si sa.

— Lasciamo il decoro per carità.

— Si sa, un regio impiegato... Non tutti possono rassegnarsi a vivere di pane di segale o di polenta...

— No, no... che segale e che polenta! Adesso è morto e noi dobbiamo pregare per l'anima sua, ma vi confesso che sono spaventato. Ci sono tre semestri dell'affitto che bisogna pagare per la Pasqua, o il padrone mette il sequestro. C'è un vecchio conto dell'orefice Boffi, che mi ha portato lui stesso all'ufficio... Aspettate; perché non diciate che io invento per il gusto d'inventare, ho portato con me tutte le pezze giustificative.

Quando hanno saputo che Cesarino era morto e che io, suo fratello, m'incaricavo un poco delle faccende, i creditori si son mossi tutti come le mosche, se la pigliano con me, pretendono che io abbia a pagare... Io? con che cosa pagare? e che c'entro io?

Demetrio, tratto il suo fascio di cartaccie, sciolse lo spago che le legava insieme, e cominciò a spiegarle sulle ginocchia.

— Arabella! — chiamò la voce chiara e argentina di Beatrice.

— Che cosa vuoi, mamma? — dimandò la bambina che stava di fuori in sentinella.

— Portami il caffè.

Demetrio frugò un pezzo nella tasca di sotto e trasse l'astuccio degli occhiali. Ne uscì un paio con grosso cerchio d'osso ch'egli appoggiò alla punta del suo naso color patata, assicurando le grosse spranghette tra l'orecchio e il ciuffo rossiccio dei capelli. Inarcò le sopracciglia, e contraendo la pelle della bocca, come se provasse della nausea, cominciò a leggere sopra una pagina: — Ecco, Angelo Boffi, orefice e bigiottere. Per braccialetto d'oro con zaffiro, L. 150...

— È un braccialetto che Cesarino ha voluto regalarmi fin dal Natale dell'anno passato.

— Fu pagato?

— Io credo di sì.

— Il sor Boffi dice di no...

Beatrice cominciò a guardarsi intorno, come se cer-

casce un testimonio. Non vide che gli occhi amorosi di Giovedì, che la contemplavano con soave tenerezza.

Vedere il povero cane e sentirsi tutta rimescolare fu un punto solo. Ruppe in un singhiozzo, stese le braccia alla bestia, che le saltò in grembo, e si rannicchiò a piangere anche lui.

— Dove sei stato fin adesso? o povero Jeudi,<sup>1</sup>o Jeudi... dov'è il tuo padrone?

Giovedì rispondeva alla sua maniera, mugolando.

Demetrio chinò il capo, lasciò cadere la mano sul ginocchio e aspettò che la padrona e il cane finissero di piangere. X

Cogli occhi fissi nel vuoto il pover uomo pensava al numero dei gradini che Beatrice doveva fare per discendere dal suo trono di carta pesta fino alla triste realtà, che la circondava da tutte le parti.

— Non fu pagato questo, come non furono pagati gli altri — riprese a dire con un tono uguale e freddo, dopo un istante. C'è qui un altro conto del signor Cena parrucchiere per... per... saponi e profumerie... lire 56... Diavolo, questo non è nemmeno pane di segale.

Beatrice arrossì, si rizzò sulla sua persona, e tornò a guardare il cognato ourangoutan, con un'espressione di sarcasmo e di paura.

Demetrio, sempre a capo basso, col coraggio inesorabile e pietoso del chirurgo che opera sulla carne viva, scorrendo uno dopo l'altro quei benedetti conti, seguì:

— C'è un conto anche del pizzicagnolo, circa duecento lire: c'è quello della sarta Schincardi, un'ottantina di lire anche qui. C'è persino un vecchio conto del pasticciere Dragoni, che risale nientemeno che al battesimo di Naldo e che non fu mai pagato. Anche questa non è polenta.

Conto del calzolaio Bianchi in lire cin... cin...quecento settantasei... Una bagatella!

Conto non quietanzato De Paoli per tap... tappezzeria... dice tappezzerie? duecento quarantacinque e settantanove c...entesimi...

Man mano che leggeva, la fronte del bifolco si rimpiccioliva nella contrazione delle ciglia in un gruppetto di grinze, sulle quali veniva a cadere a foggia di tetteccio il piovente duro e diritto dei capelli.

Arabella entrò col vassoio del caffè e col bricco in mano. Colla prontezza della sua intelligenza essa aveva già capito che in quel suo zio ruvido e bifolco c'era l'angelo custode travestito da ortolano. La scomparsa improvvisa del papà, la fuga precipitosa, il modo misterioso in cui aveva sentito parlarne alle Cascine, le poche frasi udite all'entrare in sala, avevano già detto alla povera *tosetta* che una grande disgrazia stava sulla sua casa e che forse lo zio Demetrio meritava d'essere ascoltato.

Dalla cucina veniva un gran chiasso di voci e un gran picchiamento.

— Che fanno quei matti? — chiese Beatrice.

— Dicono che hanno fame e picchiano sulla cassa della legna. Il lattivendolo non è venuto e nemmeno il fornaio.

— Hai mandato Ferruccio?

— Ma no, c'è... — rispose Arabella con una leggiera impazienza, in cui si sentiva il tremito del pianto.

— Bene; di' loro che stiano quieti che adesso vengo subito.

— Settimo: — Conto non quietanzato del farmacista...

— Scusate, Demetrio — interruppe questa volta con un atto d'impazienza Beatrice — io non so nulla di questi conti che dite voi...

— Non volete dire con ciò che me li invento io....

— Non sono in grado di dire se questi conti siano o non siano pagati. Lasciateli qui che li farò vedere a mio padre...

— Non cerco di meglio... Ma non vorrei che questi poveri figliuoli andassero di mezzo. Pensiamoci, per carità. Tiriamo i remi in barca... Che cosa può fare il signor Chiesa per voi e per la vostra famiglia?

— C'è ancora tutta la mia dote. Son quarantamila lire, non un quattrino. Vostro fratello non ha sposata una contessa, ma nemmeno la figlia della serva.

— Può il signor Isidoro mantenere oggi le sue promesse?

— Adesso subito forse no, perché è in causa col l'Ospedale, ma fra sei mesi, fra un anno al più.

— Da quanti anni dura questa causa, lo sapete? quante volte fu già perduta? quante migliaia di lire furono sprecate in questa benedetta questione?

— Mio padre è un uomo di buona fede e trovò sempre degli avvocati di poca coscienza.

— Lo so, non facciamoci illusioni...

— Che cosa volete dire? che debbo forse mandare i miei figliuoli a fare il ciabattino?

Beatrice aveva letto un romanzo, lo *Sparviero e la Colomba*, in cui una giovine bella e ricca ereditiera lottava contro le insidie d'un gesuita che agognava alla sua eredità. Ebbene, le pareva il caso suo. Per fortuna  $\ominus$  pensava  $\ominus$  so quel che vali! ma non ci riuscirai...

E si sforzava nella sua semplicità di spirito di reagire e di tirarsi su impettita con tutta la persona, come faceva nel suo palchetto quando il marito la conduceva al Dal Verme.

Demetrio sentì una gran tentazione di buttarle in viso i conti e di andarsene. Ma gli venne in mente il povero Cesarino disteso sotto una stuoia; gli venne in mente l'obbligo morale che egli si era assunto verso il Martini per salvare l'onore del nome Pianelli: gli risonò nell'orecchio la voce aspra del padrone di casa; sentiva nello stesso tempo il chiasso che facevano quei ragazzi di là, picchiando nella cassa della legna... Pensò che il sor Isidoro era un pazzo, fallito dieci volte per la sua cocciutaggine nel far cause a tutto il mondo, e che sua cognata era una testa d'oca.

Per tutte queste ragioni, dopo aver trangugiato molto fiele in silenzio, mentre Beatrice finiva di sorseggiare il suo caffè, rilegato collo spago il fascio dei conti, li collocò sul tavolino, e disse con un tono di voce in cui si sentiva lo sforzo di dominarsi:

— Se io volevo dare qualche consiglio, prego mia cognata a credere che non lo facevo per mio interesse. Chiamato in un momento triste, io pensavo che fosse mio dovere di coscienza di mettervi al fatto dello stato delle cose: non vi ho detto tutto... perché è inutile che sappiate tutto. Amen! Io vorrei vedere qui vostro padre in luogo mio a pagare questi conti; ma forse il signor Chiesa dirà che i vostri figliuoli portano il nome Pianelli e che non tocca a lui di salvarli dalla miseria e dalla fame...

— Che cosa dite? — esclamò Beatrice irritata.

— Lasciatemi finire e poi vi toglierò l'incomodo per sempre. È inutile farsi delle illusioni. Voi non avete più un soldo della vostra dote, non avrete un soldo di pensione e con sei o sette mila lire di debiti dovrete provvedere a voi e ai vostri figliuoli.

Beatrice tornò a sorridere ironicamente. Il vecchio bifolco credeva forse che ella si lasciasse infinocchiare da queste declamazioni. Sbagliava grosso.

— Io era venuto per dire che bisogna pensare seriamente, subito, radicalmente ai casi nostri, o tanto vale prendere i ragazzi e mandarli a suonare l'organetto.

— E che cosa bisognerebbe fare? sentiamo — provò a dire Beatrice in aria quasi di sfida.

E intanto si paragonava nella sua mente alla gatta che difende i suoi piccini dalle unghie d'un brutto cagnaccio.

— Punto primo, si cominci a vendere tutto quello che non è necessario.

— Vendere! — esclamò Beatrice, spalancando tanto d'occhi.

— Sì, vendere, o restituire quello che non si può pagare...

— Ah sì? — disse con un sorrisetto ironico la povera donna.

— Punto secondo, bisogna restringersi nelle spese, lasciare le apparenze, non curarsi tanto della gente e rivoltare le maniche, come si dice...

— Ah sì? — tornò a dire Beatrice, pallida, movendosi da una poltrona all'altra.

— Non è il caso di mandare questi figliuoli a fare il ciabattino; ma certo saremmo tutti matti se pensassimo di farne fuori degli avvocati. Via via, qui c'è della roba, voi avete portato della roba...

— Ah chiedo scusa! — interruppe questa volta Beatrice con un impeto straordinario di energia — della roba mia la padrona sono io...

Demetrio che nel calore e nello zelo del suo cuore s'era abbandonato quasi all'illusione d'essere arrivato a tempo a far del bene, a questa brusca interruzione,

al modo obliquo con cui lo guardava la donna, capi di essere stato prevenuto.<sup>4</sup> Perdette l'equilibrio, si scoraggiò, masticò ancora un fiume di cose amare, raccolse i suoi nervi, spianò le sue rughe irritate e con una voce che cercava d'essere fredda per non esser velenosa, soggiunse:

— Scusate, questi debiti io non posso pagarli...

— Lo so, non è la prima volta che non potete pagare i vostri debiti...

Questa era la frase che il sor Isidoro aveva messo in bocca a sua figlia nel caso preveduto che Demetrio si fosse fatto avanti coi soliti raggiri e alludeva alla famosa dote di mamma Angiolina.

Demetrio ricevette il colpo in pieno cuore, chiuse gli occhi, impallidì sotto la scorza dura e nera del suo viso color patata, mosse una mano quasi volesse col gesto aiutare la parola a venir fuori; ma un gruppo di pianto stizzoso e furibondo lo strozzava alla gola... Col dito secco segnò tre volte il fascio dei conti che lasciava sul tavolino, si rannicchiò nelle spalle, sempre colla bocca impiombata dall'ira e dal dolore, e uscì dalla saletta senza dir nulla.

Un grimaldello non avrebbe potuto aprire quella sua bocca impiombata di dolore e di sdegno.

Uscì, traversò la cucina, smarrito, mal pratico dell'appartamento, passò in mezzo ai due bimbi seminudi che picchiavano e strillavano di fame, e finalmente trovò l'uscio dell'anticamera.

Fu un miracolo se si ricordò di prendere il cappello e il bastone. Fu pure un miracolo se non cadde dalla scala. Il Berretta lo chiamò di nuovo: — Ehi! ehi! — dal fondo del suo stanzino.

Ma egli non sentì o non volle sentire. Uscì; prese la strada a man destra verso il centro, non pensando nulla e non ripetendo nel fondo più oscuro del suo pensiero che una parola sola:

« Asino! »

In questa parola, che rappresenta un animale sciocco e paziente, concentrava tutta l'ira, il dispetto, il dolore, la vergogna dell'offesa ricevuta, e la vergogna della sua incapacità morale.

Per via Torino, San Giorgio, Zecca Vecchia, uscì al Bocchetto e andò in ufficio.

Lavorò meccanicamente come al solito, senza sbagliare, senza parlare; se non che, di tanto in tanto, come al girare di un quadrante, scoccava in lui quell'unica parola in cui era andata a concentrarsi tutta la sua dialettica:

« Asino! »

II<sub>x</sub>

Il giorno dopo, come se non fosse accaduto nulla di diverso, si alzò, si vestì e colla solita puntualità uscì per andare all'ufficio. La sua precisione ed uguaglianza di abitudini era tale, che il signor Pianelli

serviva di orologio agli studenti e alle sartine, che affrettavano il passo quando l'incontravano al disotto del Cordusio. La sua strada era sempre la stessa tutti i giorni: piazza del Duomo, piazza Mercanti, Cordusio, Bocchetto: da una parte delle botteghe nell'andare, dall'altra nel tornare. Sotto i portici meridionali comprava un sigaro virginia (l'unico vizio), che era già preparato in un astuccio di carta e ch'egli metteva in tasca per fumare mezzo a colazione, mezzo dopo pranzo.

Stretto nei soliti panni color cioccolata, sempre quelli ma puliti, col bastoncino infilato in una tasca del paltò, andava col suo passo pesante di contadino, urtando spesso il muro colla spalla come un carro che esca tratto tratto dalle sue rotaie.

Veniva dunque quel giorno, tutto raccolto nelle sue grinze, quando, arrivato davanti al mercante Simonetta, sentì qualche cosa di morbido sdrusciargli le gambe. Era ancora quella bestiaccia di Giovedì col pelo sporco e arruffato, cogli occhi malati, che gli teneva dietro da cinque minuti senza che egli se ne accorgesse.

— Marcia via! — disse, alzando un poco il piede per farlo scappare.

Il cane tiratosi indietro un passo, si fermò col muso in alto a guardare l'uomo, con occhi pieni di malinconia, dimenando il suo soldo di coda lungo un dito.

Quando Demetrio si mosse per continuare la sua strada, la bestia seguì a pedinargli dietro come se

seguisse il suo padrone. Demetrio si fermò un'altra volta sull'angolo degli Speronari e il cane si fermò anche lui e tornò a dimenare il suo soldo di coda, guardando sempre con quegli occhi...

Allora Demetrio finse di entrare nella porta del fiorista, ma vide che il cane gli andava dietro. Pensò se c'era vicina una chiesa con doppio ingresso per fargli perdere la traccia, ma di chiese non ce ne sono in quel tratto... La bestia poteva anche essere arrabbiata: arrabbiata o no, non voleva avere a che fare con lei e con nessun altro di quella casa...

Guardò in su e in giù se vedeva una guardia, un sorvegliante, un'autorità per farlo menar via, ma non vide un cane, tranne il suo.

E questo duro ostinato, gli andava dietro colla costanza di una bestia che non mangia da due giorni.

Provò ad affrettare il passo, a correre: e il cane dietro a correre anche lui.

Lo zio si fermò la terza volta, trasse il suo lungo fazzoletto di cotone turchino, fece un grosso nodo a uno dei capi, lo alzò come un flagello; ma Giovedì, facendo arco della schiena e piagnucolando, venne ad accosciarsi ai suoi piedi.

Che doveva fare? ammazzarlo?

Giunto finalmente sotto il portone del Demanio, picchiò nei vetri del portinaio e avvertì il Ramella con dei segni. Il Ramella guardò attraverso i vetri dell'antiporto, capì di che cosa si trattava e venne

fuori. Quando il cane vide in aria l'<sup>4</sup>*asperges*, fuggì come il diavolo.

Demetrio giunse in ufficio con qualche minuto di ritardo, un'ora prima del suo capo, il cav. Balzalotti. Arrivato al suo posto, che era un tavolo accanto a una finestra, difeso contro i colpi d'aria da un vecchio e logoro paravento, tolse prima di tutto il sigaro di tasca, lo guardò alla luce se c'era tutto e lo collocò come una preziosa reliquia sopra lo sporto della finestra.

Aprì il cassetto e controllò i due panini nel cartoccio. Fece una rapida ispezione al suo cappello rotondo, vi picchiò su con un buffetto per ispazzarne via un filo di polvere, lo tuffò delicatamente in una custodia di carta fatta apposta e lo collocò nella sua vestina sull'ometto. Poi aprì un altro cassetto e trasse fuori le due manichette di tela lucida ch'egli metteva per scrivere. Se le infilò: diede una nervosa e rapida fregatina alle mani, chiudendo gli occhi, accartocciando tutte le rughe della faccia. Poi cominciò la diligente pulizia degli occhiali.

L'egregio cav. Balzalotti da qualche tempo, come forse s'è già detto, aveva fatto venire il Pianelli nel suo ufficio e se ne serviva come di copista per una lunga relazione intorno all'esazione sulla tassa di bollo e registro, che doveva essere presentata per Pasqua al Ministero delle finanze.

Il tavolone del cavaliere, pieno pieno di carte e di allegati, era posto nel mezzo della parete, sotto un bel

ritratto del re, tra due campanelli elettrici, poco lontano dalla bocca del calorifero.

Il Pianelli, uomo paziente, discreto, di poche parole, era come se non ci fosse. Copiava, ricopiava, scriveva sotto dettatura, con una calligrafia grossa e precisa, senza fare tante questioni di lingua e di grammatica, come pretendono certi chiacchierini saputelli, che, per esser stati bocciati alla quarta ginnasiale, credono di saperne più dei superiori.

Demetrio, non molto forte anche lui nelle questioni, dirò così, filologiche, copiava tutte le parole ciecamente, senza discuterle mai, senza mai cercare se avevano un senso o se dovevano averlo. Egli non si sarebbe mai permesso, per esempio, nemmeno una timida osservazione sui molti *laonde* che il cavaliere seminava ne' suoi periodi e nelle sue relazioni al Ministero, e fingeva di non capire lo scherzo, quando qualche burlone degli altri uffici gli dimandava notizie del *cav. Laonde*.

Tutte queste buone qualità d'uomo discreto e modesto gli avevano guadagnata la stima e sarei per dire quasi l'affezione del suo capo, che una volta gli aveva ottenuta una piccola gratificazione e prometteva di fare qualche cosa di più per l'avvenire.

Demetrio dal canto suo si era affezionato alla sua sedia di pelle sotto la finestra, che rappresentava dopo tante burrasche un posto sicuro e tranquillo, ove egli poteva riparare la vecchia carcassa della sua barca.

Sul cuoio lucido di quella sedia erano rimaste le infossature di due o tre generazioni di impiegati, che avevano tratto di là il pane dei loro figliuoli e le spese capricciose delle mogli; egli, che non aveva né moglie, né figli, sperava di uscirne coi calzoni meno stracciati.

In Carrobio non si sarebbe lasciato più vedere nemmeno se ve lo avessero tirato colle corde di Valenza.<sup>4</sup>

Il Signore era testimonio ch'egli non si era rifiutato di versare una goccia d'olio sopra una piaga: ma non voleva essere né odiato, né maledetto. Stava così bene nel suo guscio...

Data un'altra fregatina alle mani, se le portò alla testa e carezzò due o tre volte coi palmi le due gote come se si asciugasse la faccia e presa la penna, dopo averla provata sull'unghia grossa del pollice, ricominciò a copiare al punto dov'era rimasto il giorno prima: *«avvegnaché non sembri a codesto Eccelso Ministero poco retributivo il reddito imponibile, nonché gli altri cespiti tassativamente indicati nella precitata Circolare del 10 ultimo scorso, N.º di protoc. 54657, Posiz. 32, N.º di partenza 307, e oltracciò avvegnaché non abbia a patire detrimento l'organica esazione come laonde...»*

— Signor Pianelli — disse il vecchio portiere Caramella, che sonnecchiava le dodici ore al giorno in anticamera — c'è un signore, un vecchio, che vuol parlarle.

— Chi è?

— È un vecchio, un uomo...

— Gli avete detto che non ricevo in ufficio? sta per venire il cavaliere...

— Dice che ha bisogno... Pare un mezzo matto.

— Sarà uno dei soliti — soggiunse Demetrio, che da una settimana vedeva passare la processione dei creditori. — Questo lo mando a Melegnano dal sor Isidoro — pensò. — Non voglio impiccarmi per...

— Fatelo entrare un momento — soggiunse a voce alta.

— Per questo son già bello ed entrato — esclamò il vecchio mezzo matto, venendo innanzi da sé come se fosse il padrone di casa. Era un uomo sui settant'anni, d'aspetto campagnuolo, tarchiato e vigoroso, vestito di un abito grigio sciupato, con due grandi occhialoni sopra un viso color del mattone e con un nodoso bastone in mano di un bel legno giallo, contorto come una radice.

Fece tre passi avanti, cadendo tre volte sulla gamba destra che aveva più corta della sinistra e, senza nemmeno levarsi il cappello di testa, fissando in faccia a Demetrio i grandi vetri dei suoi occhiali, disse con voce sguaiata:

— È lei quello che chiamano il Demetrio?

— Sissignore — rispose Demetrio non senza un piccolo sorriso ironico.

— Allora mi siedo, perché sono stanco come un asino.

— Si accomodi, ma faccia presto.

— Son già seduto, grazie, obbligato. Non guardi se ci ho un vetro degli occhiali rotto nel mezzo. È una memoria che conservo, una grazia ricevuta dalla Madonna. È stato una cavalla che aveva mangiata della cattiva stoppia, sprrang... mi regalò un calcio qui nell'occhio. Si è rotto il vetro, ma la testa, oh sì!... testa di bronzo, corpo del diavolo!

— Ho l'onore? faccia presto...

— Ecco, l'onore veramente è una parola troppo di lusso per un uomo che non ha avuto nemmeno il tempo stamattina di farsi lustrare gli stivali. Son venuto a piedi da S. Donato a Milano, e c'era un fango alto così...

— Senta, si sbrighi...

— Stia comodo, caro il mio caro carissimo sor Demetrio, che in un pater ave e gloria la minestra è cotta. So bene che i regi impiegati non hanno mai troppo tempo da perdere coi signori contribuenti. So da un pezzo quel che significhi un regio impiegato.

Il vecchiotto color mattone accompagnò queste parole con un suo gesto favorito, che consisteva nel porre il dito indice alla coda dell'occhio, sporgendo un poco le labbra e aguzzando lo sguardo a una sopraffina espressione di mariuoleria.

— Non mi levo il cappello perché sono sudato e poi noi siamo americani. Sono stato a casa sua a cercarlo, e non ho trovato che un vecchio sordo come

una campana. La portinaia mi ha detto: — È già andato all'ufficio. — Allora io ho pensato: — Poiché siamo in piazza Fontana, approfittiamo della circostanza e facciamo colazione: e sono andato al *Biscione*, dove una volta ho mangiato un'eccellente *busecca* alla milanese. Una volta c'era anche del vin buono — parlo di trent'anni fa, quando il *Biscione* non era diventato ancora un *grand hôtel*. Ci andavo tutte le settimane, fin da quando viveva mio padre, *jesus* per lui, anzi ho passato al *Biscione* la mia prima notte di matrimonio. C'è da farne un quadretto. La mia povera Marianna non era mai stata al *Biscione*... ah! ah! sicché, s'immagini che paura!... Basti dire che è scappata su per la ringhiera in camicia...

— Seusi — interruppe aspramente Demetrio — chi è lei? che cosa vuole? non ho tempo di sentire le sue fanfaluche.

— Ecco un parlar chiaro, corpo del diavolo! Se si tratta dunque di farle quell'onore che dice, io sono il Chiesa di Melegnano.

— Il sor Isidoro? — esclamò Demetrio un po' mortificato e confuso.

— Sì, Isidoro Chiesa, uomo libero per la grazia di Dio e che non mangia il pane di nessuno.

— Se avessi saputo... non ci siamo mai incontrati.

— Non abbiamo mai avuto quest'*onore*... Son venuto a Milano per discorrere di quella faccenda; anzi per far più presto ho portato con me tutto l'incarta-

mento *talis et qualis* come me l'ha consegnato ieri l'avvocato Ferriani. ⊖ Conosce l'avvocato Ferriani? ○ Media  
un bravo giovane, svelto come un uccellino, un poco storto di gambe, ma diritto di cervello. Questi *nanis* *quanis* alle volte hanno un talento! Anche la vite è storta, e fa il buon vino. *Transeat!* Da questo incartamento ella potrà farsi un'idea precisa delle cose, come le ho raccontate al povero Cesarino. Io sono un uomo che ama le cose chiare, sebbene ne abbia ricevute di quelle che non le ha sofferte nostro Signore sulla croce. Ma un Chiesa non si umilia né per cento, né per duecento, né per mille marengi. Un Chiesa non si vende.

Il mezzo matto cominciava a gridare e ad agitare il suo bastone historto in aria.

— Io non so nulla... — disse Demetrio umile e paziente.

— Si tratta di un capitale di ottanta mila lire che l'Ospedale mi deve sacrosanto, come è vero che ho ricevuto il battesimo. Lei saprà benissimo la storia di quel capitolato; c'è da farne una tragedia. Io sono salito sul fondo di Melegnano l'anno mille e ottocento cinquantasei, l'anno del colera ai tanti di novembre.

— Senta...

— L'avvocato Ferriani che non è un'oca dice e sostiene che ho tutte le ragioni. Negli articoli del capitolato c'era una clausola che contemplava appunto la restituzione di quel precario, per cui io ho diritto a

un risarcimento, sì o no? Si tratta di ottanta mila lire, non un quattrino, e in queste c'è la dote di mia figlia, che vuol dire il pane de' suoi figli, sangue del mio sangue. Pazienza ancora se questi denari andassero a sollievo dei poveri; ma lei sa meglio di me che in queste pie amministrazioni è un rubamento e un mangiamento generale. Mangia l'ingegnere, mangia il ragioniere, mangia l'economista, mangia l'avvocato che fa le cause, mangia il giudice che fa le sentenze, mangia la Corte d'Appello che le rivede e su su, ladro via ladro fa ladro, è tutta una consorteria birbona.

— Scusi...

— E io bestia mi son sempre fidato. Ma dice bene quel *nanis quavis* del mio avvocato: la pazienza dei popoli è la mangiatoia dei tiranni, e sento anch'io che un po' di catastrofe universale di tanto in tanto ci vuole...

— Ma senta...

Il vecchio infervorato non lasciava il tempo di aprire la bocca.

— Se io esagero — continuò, inarcando le sopracciglia e movendo quei due grandi specchi ustori che aveva sugli occhi — se io esagero, mi possa cadere un fulmine sul collo, e restar qui, *in nomine patris, filii et spiritus*. È tutta una lega di moderati birboni...

Proprio in questo momento entrò il cav. Balzalotti, che si fermò un istante a dare un'occhiata al predicatore.

— Tutta gente che vende la pancia al governo. Rubano i ministri, rubano i segretari generali, rubano i capi divisione, e giù giù fino all'ultimo guattero del regno d'Italia con Depretis<sup>1</sup> alla testa è una ladreria di mutuo soccorso...

A queste parole pronunciate in presenza di un superiore, Demetrio scattò come un razzo e alzando la voce anche lui con una furia caina<sup>x</sup> (perché ogni pazienza ha il suo limite), dimostrò al signor Isidoro Chiesa di Melegnano che non è alle persone di buon senso che si fanno certi discorsi, e che un pubblico ufficio non è un'osteria. Il suo tempo era prezioso, e se non aveva nulla di più bello di queste fanfaluche, andasse a contarle al suo avvocato. ⊖ Nell'eccitazione dell'ira il volto di Demetrio si fece rosso come la cresta del gallo, e i suoi duri muscoli guizzarono sotto la pelle infiammata come un gruppo di biscie. Il cav. Balzalotti, che finiva di dare l'ultima occhiata alla *Perseveranza*, gli fe' segno d'aver pazienza e di lasciarlo dire.

— Lei — soggiunse il Chiesa col suo bel risolino sardonico — lei parla così, perché anche lei mangia alla greppia. Ma lasciamola lì. Non son venuto per cercare la carità a nessuno, ma soltanto per far valere dei diritti.

— Che diritti?

— Suo fratello prima di morire mi aveva promesso settecento lire per vedere di finire questa causa.

— E così?

O media

Isidoro  
e 47

— Ci ho qui ancora la lettera, nella quale Cesarino mi diceva di andare avanti, di fare i primi passi coll'avvocato, di battere il ferro mentr'era caldo: che in quanto ai denari li avrebbe trovati lui, anzi mandò lui stesso un acconto di duecento lire all'avvocato Ferriani. Io sono andato avanti, ho battuto il ferro, e per Dio, non si lascia neanche un malfattore impiccato a mezzo sulla forca. L'avvocato ha sulla garanzia di Cesarino e nell'interesse dei minorenni smosso della polvere, versato dell'inchiostro, ha unte le mani a qualche cancelliere per far correre la cosa, ha fatto spese in scritture e carta bollata; ma se non ha le settecento lire promesse, è come aver messo le pezze e l'unguento su una gamba di legno.

— E viene a contarle a me queste cose? — gridò Demetrio in preda a una convulsione nervosa, che non seppe più dominare nemmeno alla presenza del suo capo d'ufficio.

— Non è lei il fratello di suo fratello?

— Io non ho promesso niente a nessuno.

— Lei è il tutore dei minorenni.

— Io non sono il tutore di nessuno...

— C'è un'obbligazione, corpo del diavolo! e a un Chiesa di Melegnano non si danno ad intendere delle ciarle.

Il vecchio strillava come un'oca: e a lui di ripicco l'altro: — A un Chiesa di Melegnano io dico che non lo conosco.

— Dunque il sor Demetrio non crede alle mie parole... — strillò di nuovo il vecchio, alzandosi e picchiando in terra il suo bastone bistorto.

— Io credo che lei è un gran buon uomo.

Quaste parole furono come un secchio d'acqua sopra un gran fuoco che divampa; che non lo smorza, ma lo umilia per un momento, facendolo stridere quasi irritato in mezzo a un nugolone di cenere.

Cambiando il tono chiassoso in un tono sibilante e canzonatorio, il Chiesa cominciò a dire con un sorrisetto di acerba ironia: — Ah? io sono un gran buon uomo?!

— Vada da mio fratello a farsele dare le sett...tete-cento lire. Io non vivo di grassazioni per sua regola. — Gridava l'uno: e l'altro sempre sorridente:

— Ah? io sono un gran buono uomo — e appoggiato al bastone diritto come le sue idee, cominciò a dondolare il capo a destra e a sinistra. — Ah? io sono...

— E se l'avvocato ha speso duecento lire in bolli, si faccia bollare anche lui per quattrocento... e vada fuori dei piedi che ho già le testa come un cavagno.<sup>1</sup>

Lo zoppo, quasi sospinto dalle mani lunghe e ossute di quello che dicevano il Demetrio, stordito forse di quella strana accoglienza, cominciò a ritirarsi a poco a poco verso l'uscio, girando sopra sè stesso come una vite di torchio che infili il pavimento, mandando terribili lampi e forsorescenze dalle due grandi invetriate.

— Ah? io sono...

Giunto sulla soglia si dirizzò tutto, brandì il pomo del bastone colle due mani e picchiandolo forte in terra, gridò compiendo la frase con un gesto di sfida:

— Ci rivedremo, Filippo!

III.  
= x

Demetrio, appena il vecchio mattò se ne fu andato, si volse tutto mortificato verso il cav. Balzalotti e, con voce tremante un po' per il dispetto e un po' per la suggestione, balbettò qualche scusa:

— È troppo buono, Pianelli, glielo dico sempre: e sa che cosa significa a Milano esser troppo buono?

Così prese a dire il cav. Balzalotti, che a quella scena s'era divertito mezzo mondo e che non era troppo in vena di lavorare quella mattina.

— È troppo ingenuo lei, troppo poco pratico del mondo. Non tocca a me dare dei pareri, perché il proverbio dice: metà pareri e metà denari; ma se mi avesse dimandato in principio, gli avrei detto: Se ne lavi le mani. Che diavolo! non conosceva anche prima come stavano le cose?

— Sa, ci si trova implicati... Una povera famiglia...

— Segno di buon cuore, ma il buon cuore in certi casi non basta. Ci vuole il bastone in certi casi. A me non me ne viene in tasca niente, figuriamoci! ma mi rincresce di vedere un galantuomo nell'acqua fino alla

gola. Lei si mangierà il fegato, butterà via quei pochi risparmi messi in disparte per la febbre, e infine si farà odiare e maledire. È il solito, creda a me...

— Comincio bene ad accorgermi — mormorò Demetrio.

— Altro che! La gente riceve più volentieri una bastonata, che un beneficio, e poi che gente! È un pezzo che conosco i coniugi Pianelli e saprei dire cento storie di lord Cosmetico e della bella pigotta.

— Di, di?

— Come? non sa che mezzo Milano li chiama così? bisogna proprio cadere da un abbaino, caro Pianelli, per pigliare a occhi chiusi certe matasse da dipannare. Non dico che suo fratello non fosse un giovanotto allegro e simpatico; tutt'altro. Non per nulla uno si fa chiamare lord Cosmetico. Non dico nemmeno che sua cognata non sia una bella donna; posso anche giurare che poche contesse hanno due spalle e due braccia più ben fatte. Suo fratello, da buon farfallone, si abbruciò le ali a questa candela. Lei lo sa meglio di me. Il lusso non era mai abbastanza: casa Litta<sup>1</sup> addirittura. E quando un impiegato non ha che il suo magro ventisette del mese, creda a me, cioè, lo sa benissimo che è, dirò così, come la botte delle Danaidi<sup>2</sup>. Feste, teatri, scampagnate, perle, vestito di raso, diamanti. Ohe! ci si rovinano i principi, specialmente quando si vuole star sull'orgoglio e non far parlare la gente. Con tutto ciò la gente non ci crede lo stesso, e quando non trova

la somma in una maniera, rifà i conti in un'altra, in partita doppia d'entrata ed uscita...

Il cavaliere, che durante questa predichetta aveva continuato a spazzolare colla manica la sua bella calotta di velluto, giunto al malizioso epilogo, socchiuse gli occhi piccini e mise in vista i magnifici avori della sua dentiera Winderling.

Demetrio, che udiva per la prima volta e da una persona cotanto autorevole, amica del suo bene, ciò che formava probabilmente da cinque o sei anni la cronaca del Carrobio, rimase incantato, a bocca aperta, come il villano innanzi a quei quadri detti dissolventi, che sfumano l'uno nell'altro.

— Il buon cuore è una bella cosa, ma alle volte il cuore è buono per i merli. È una settimana ch'io vedo venir innanzi indietro gente d'ogni colore e d'ogni faccia. Che cosa ha speso a quest'ora? e quanto gli resta ancora da pagare? e quando avrà pagato tutti i debiti vecchi, chi pagherà i nuovi? perché, non si lusinghi che sua cognata possa rassegnarsi a una vita di sacrificio e di stento e tanto meno a una vita di lavoro. Non so nemmeno se sappia cucire insieme un paio di calze... Dietro di lei c'è questo vecchio gufo, come credo di aver capito, che è capace di minacciarli un processo; lo spoglieranno della camicia, diranno che ha tradita la vedova e gli orfani derelitti e infine si farà canzonare dalla gente.

Demetrio, come se imparasse per la prima volta i

principi d'una scienza nuova e meravigliosa, stava a sentire, con tanto d'occhi aperti, come impiombato coi piedi sul pavimento.

— Canzonare è una parola, per non dire peggio. Perché — quì il cavaliere abbassò un tantino la voce e fece un passetto verso il suo subalterno — perché, se non si offende, mi capisce, la gente è cattiva, si sa, e potrebbe supporre che lei pensa alle spese chi sa con quali intenzioni, o che ⊖ che so io? ⊖ che lei ci abbia quasi il suo interesse...

○ medie

Le orecchie di Demetrio a queste parole diventarono rosse come il fuoco; e la fiamma, che scese tra pelle e pelle fin sulle guancie giallognole, andò a spegnersi sulla linea del naso. Un piccolo tremito invase tutta la persona, e le mani si apersero nell'aria quasi automaticamente, senza che il povero ignorante sapesse lì per lì rispondere una parola, nemmeno un grazie per degli avvertimenti che lo arrestavano sull'orlo di un abisso.

Tutto aveva pensato, tranne a questo caso che la gente potesse supporre quello che forse supponeva già e che era nei suoi diritti di supporre.

« Sicuro che era così! il lusso, la tranquillità, la ironia con cui l'aveva accolta sua cognata dovevano avergli aperti gli occhi, se egli non fosse stato una vecchia talpa cieca, ignorante di tutte le cabale del mondo, un bestione, sciocco e paziente come un cammello, e come un cammello sempre rassegnato a portare la casa degli altri sulla gobba».

Tanto per giustificarsi un poco davanti al suo superiore e benefattore, dopo aver masticato un pezzo le parole, provò a dire: — E quei poveri figliuoli?

— Ecco — soggiunse il morbido consigliere — ai figliuoli forse è il caso di pensarci un poco; ma è inutile ingannare con false carità dei poveretti, a cui non si ha da poter lasciare che gli occhi per piangere. I figliuoletti vorrei metterli in qualche orfanotrofio, in qualche istituto di beneficenza. Non è questo che manca a Milano, e io stesso per quanto posso esser utile, se crede... conosco il presidente degli orfanotrofi e luoghi pii annessi.

— Lei, lei è troppo... — balbettò Demetrio, agitando la mano stesa nell'aria.

— In quanto poi alla bella vedovina ⊖ scusi, Pianelli, se mi permetto di parlarle col cuore in mano, da padre ⊖ in quanto a lei, vorrei lavarmene a tempo le mani, in due acque, se non basta una, e lasciarla, dirò così, al suo angelo custode... le parlo da amico, da padre, e, se crede, anche da suo superiore...

Gli occhi di Demetrio si trovarono pieni di lagrime prima ancora ch'egli sapesse perché piangesse. La voce paterna del suo capo, la ragionevolezza de' suoi consigli, lo stato d'irritazione in cui l'aveva lasciato quell'altro vecchio pazzo, e, in mezzo a tutto ciò, più forte di tutto ciò, un improvviso sentimento della sua materiale e rustica ignoranza, finirono coll'avvilirlo.

In che mondo aveva sempre vissuto fino adesso, per

non accorgersi di ciò che era scritto sulle cantonate di Milano?

Un sentimento di pietosa confidenza lo condusse a fare innanzi al cavaliere tutta la confessione de' suoi imbarazzi. Tenne gelosamente nascosto il motivo che aveva spinto Cesarino a finirla colla vita; ma fece capire ch'egli non poteva rifiutarsi di pagare qualche grosso debito d'onore, per salvare, se non altro, il nome di quei poveri figliuoli, che infine si chiamavano Pianelli... Avrebbe fatto tesoro dei preziosi consigli: e, se gli permetteva di approfittare qualche volta della generosa protezione, sarebbe venuto forse ad importunarlo...

— Ma venga quando vuole: se posso levare una spina da un piede, non sto a farmi pagare... per bacco!

Spazio

Beatrice, costretta di nuovo a provvedere a tante incombenze, alle quali prima soleva pensare suo marito o la Cherubina, si sentiva imbarazzata nella sua incapacità e nella sua gran vestaglia a nastri azzurri. Non sapeva dove mettere le mani, né come moverle, e, dato fondo alle ultime venti lire rimaste, per disordine, in un cassetto dei pettini, si trovò improvvisamente senza un soldo.

Il sor Isidoro, passando da Milano, andò a trovarla; consumò i resti del pranzo del giorno prima, vuotò l'ultima bottiglia di barolo rimasta in dispensa, e se

ne andò dopo aver fatto giurare a sua figlia che non avrebbe più ricevuto in casa quel mascalzone che rispondeva al nome di Demetrio, un asiò calzato e ritto in piedi, che aveva osato dire che un Isidoro Chiesa era un gran buon uomo.

Demetrio non c'era bisogno di cacciarlo via. Ci pensò lui a non lasciarsi vedere. Dopo il suo colloquio con Beatrice, dopo la scenata col Chiesa, dopo la predica amorosa del capo ufficio, bisognava essere un gran babbuino per lasciarsi tirare ancora in Carrobio.

Dopo tre o quattro giorni i ragazzi, non abituati a far senza di certe formalità, cominciarono a gridare, a picchiare, a piangere.

Arabella, smorta come un lino, taceva, si moveva per la casa, comprimeva un certo che sulla bocca dello stomaco, e, di tanto in tanto, andava sul balcone a dare un'occhiata per il lungo di tutta la via Torino, se mai vedesse, in mezzo al viavai immenso di tanta gente e di tante carrozze, un uomo che somigliasse un poco allo zio Demetrio.

Beatrice fece chiamare Ferruccio un paio di volte, un bel ragazzo svelto, che faceva il tipografo nella stamperia dell'*Osservatore Cattolico*. Arabella gli aveva promesso una grammatica francese e il bel ricciolone correva come una freccia, quando sentiva la sua voce in cima alla scala.

Ma, dal momento che non c'erano più quattrini in mano, il fornajo, il lattivendolo, il pizzicagnolo non davano più nulla ai signori Pianelli.

Demetrio aveva dato delle belle parole a tutti; ma i signori bottegai non ne volevano più di belle parole. Ferruccio tornò colla cesta vuota.

Beatrice si fece restituire da Arabella un piccolo cinque franchi d'oro, che il babbo le aveva regalato per il suo compleanno: e, bene o male, si tirò innanzi un altro paio di giorni. Ma la povera donna si sentì abbandonata, e le venne da piangere.

Uscì, vestita come poté, con l'idea di andare a parlare al Direttore delle Poste, e lasciò in casa Arabella sola a custodire i ragazzi.

Il Commendatore era andato a Roma. Sulla scala s'incontrò col signor Martini, che finse di non conoscerla.

Timida ed imbarazzata, non osò cercare del Buffolotti, o di qualche altro amico di suo marito. Passò invece dalla via del Mangano, dove abitava l'Elisa sarta, e salì fino al terzo piano per ordinarle i vestiti di lutto. Poi, un pensiero le suggerì di andare in cerca della Pardi e di chiederle un prestito di qualche centinaio di lire; ma l'Elisa sarta aveva riferite le ultime parole dette dalla Pardi sul conto della sora Pianelli, e tra le due vecchie amiche di Cernobbio c'era oggi dell'aria cattiva.

Passò il giovedì e tutto il venerdì senza che venisse anima viva.

Pioveva. L'aria e le case avevano di lassù un aspetto grigio e triste sotto l'acquerugiola silenziosa, che stil-

lava senza forza sui muri, impregnando il cielo di vapori stagnanti.

Arabella contava le ore sui battiti del suo cuore e correva per la ventesima volta a guardare dal balcone nella strada.

Passavano carri, tram, carrozze, carriole a mano, con quel frastuono pieno e grosso d'una città che vive bene, mangia bene e digerisce bene.

Passò un fiumè di gente, uomini, donne, soldati, preti, ragazzi, in tutti i sensi: passò un funerale colla musica in testa... passò un carro pieno di masserizie... Un cavallo spinto a corsa scivolò e cadde sulle gambe davanti. Accorse molto gente, fu tirato in piedi, parti zoppicando, la gente si diradò, la grossa fiumana riprese il suo corso solito, ma lo zio Demetrio non si lasciava vedere.

Una volta sola il cuore della bambina si risvegliò a un battito di speranza e fu nel vedere *Giovan dell'Orghen*, un poveraccio, che lo zio Demetrio aveva mandato una volta a casa con un biglietto. Sperò che venisse ancora da parte sua; ma *Giovan dell'Orghen* voltò e scomparve dietro San Giorgio.

Si ritrasse dal balcone tutta fredda e stillante acqua e stava per chiamare ancora Ferruccio, quando una forte scampanellata ridestò improvvisamente un grido di speranza e di gioia nei poveri bambini, che stavano per addormentarsi nella gelida malinconia di quella giornata piovosa e senza minestra.

Era il maestro di pianoforte.

Il Bonfanti dalla strada aveva veduto Arabella sul balcone ed era venuto su, prima per fare una visita di condoglianza e poi per sapere quando la scolara avrebbe ripigliate le lezioni. Egli era in credito d'una ventina di biglietti e non osava dire: pagatemi; ma sperava che, lasciandosi vedere, fosse un mezzo per non essere dimenticato del tutto.

Le altre volte il povero Cesarino, che era un fanatico di Verdi, pregava il maestro dopo la lezione di rimanere a mangiare la minestra. Il Bonfanti non credeva d'avvilirsi restando, e pagava poi generosamente col sonare e col cantare a memoria mezzo il *Trovatore* e mezza la *Traviata*. Era anche questa un'occasione di mettere le mani sul piano, perché, dal giorno che il povero maestro era andato all'ospedale col vaiuolo, aveva dovuto vendere anche quel poco cembalo e le tirava verdi, il pover uomo, verdi come il sambuco. Da tre mesi l'organo di San Sisto era in riparazione; e si può dire che egli visse sulle Benedizioni di San Lorenzo.

— Se la signorina non si sente di prender lezione, vado io di là, se permettono...

E colla confidenza del vecchio amico di casa, il maestro passò nel salottino e cominciò ad arpeggiare sulla tastiera tanto per far venire l'ora solita che il riso andava in tavola. Egli sperava, coll'ingenuità dell'artista, che la signora Beatrice avrebbe continuato

le buone tradizioni del suo povero marito, anche in considerazione di quella ventina di biglietti che non erano mai stati pagati. Solo che nelle battute d'aspetto e nei brevi intervalli tra un arpeggio e l'altro gli parve d'intendere... un gran silenzio, non solo in cucina, ma in tutta la casa, mentre le altre volte c'era quel dolce tintinnio di posate.

Non sapendo come spiegare questo insolito ritardo, il maestro provò a cantare, colla sua voce stanca di vecchio baritono, l'a-solo del Re Filippo:

Ans. 8 → Dormirò sol nel manto mio regal...<sup>4</sup>

- Scusi, maestro, c'è la mamma che si sente male...
- venne a dire Arabella.
- Oh se avessi saputo... Che cosa ha?
- Un po' d'emicrania.
- È il tempo. Allora ci rivediamo martedì?
- Glielo saprò dire, non so... — balbettò Arabella arrossendo.
- A ogni modo, non esca per ora dagli arpeggi. Adagio, conti a voce alta, e giù bene i polpastrelli.
- Arabella cogli occhi gonfi di pianto disse di sì col capo.
- Me la saluti la signora Beatrice.

Dario

Il Bonfanti, discepolo della classica scuola del Pol-

lini,<sup>4</sup> era ancora di quei vecchi maestri che sanno distinguere l'arte dalla ginnastica e dall'acrobatismo, e rideva di chi vanta la forza e la precisione come il non plus ultra d'un bravo pianista.

— Che mi fa la forza e la precisione? — diceva. — Anche una locomotiva ha della forza e della precisione; ma una locomotiva non sarà mai una grande pianista.

L'interpretare una pagina di musica, il saperla colorire è questione di sentimento, e il sentimento non si esprime se non colla delicatezza del tocco: e il tocco non si acquista che col metodo e colla pazienza. Tutta l'arte è nei polpastrelli! In virtù di questo metodo teneva i suoi allievi sei mesi, e magari anche un anno sulle cinque note, che il Thalberg<sup>2</sup> (il celebre Thalberg ch'egli aveva conosciuto a Monza nella villa del viceré Raineri), aveva definito discorrendo con lui le senk virtù teologal de la musik.<sup>4</sup>

Dopo le cinque note bisognava aver pazienza e diligenza sulle scale. Dopo tre anni di studio il Bonfanti si vantava che i suoi allievi non sapevano ancora sonare niente, nemmeno una mazurketta, mentre i maestri guastamestieri, per secondare l'ambizione delle scolare e delle mammine, fanno sonare il pezzo concertato quando l'allievo non sa ancora mettere giù i polpastrelli.

In questa maniera egli procurava di tener alta la bandiera della buona scuola e delle tradizioni classiche,

anche a dispetto dei tempi, che adagio adagio lo lasciavano morire di fame.

Discese le scale, si fermò un momento sulla porta a strologare il tempo, e mormorò:

— Potevo almeno farmi dare un ombrello.

E andò a far quattro passi.

#### IV<sub>x</sub>

Demetrio abitava tre stanzucce poste all'ultimo piano d'una vecchia casa di via San Clemente, alle quali si accedeva per una scaletta semibuia a giravolte, come quella di un campanile.

Una volta giunti lassù, si aveva il compenso dell'aria e d'una grande occhiata sopra i tetti. Una piccola ringhiera menava a un terrazzino esterno, sul quale dal giorno che il nuovo padrone era venuto ad abitare in quella casa, si distendeva una giovine vite del Canada, che teneva il piede in un barile.

Nella bella stagione verdeggiavano e serpeggiavano avviluppati ai ferri alcuni rami di fagiolo, che aprono i bei campanelli bianchi, rossi, violetti, e mandano i filamenti a carezzare il muro; da alcuni trespoli piovevano sul tettuccio sottostante dei ciuffi spessi di garofano.

Ma più che i fiori, Demetrio amava le erbe, le erbe semplici, vestite soltanto di verde, le tredescanzie, che sembrano capelli sciolti d'una bella donna, le felci

magre e lunghe, i muschi morbidi come il velluto, l'edera coi suoi capricci, ed anche il rosmarino, anche l'insalata dalle coste dure... il verde, insomma, in tutte le sue modeste e ricche varietà, quel benedetto verde, che par fatto per il riposo del corpo e dell'anima.

Nato anche lui nel bel mezzo dei prati lombardi e da una gente abituata chi sa da quanti anni a rovistare nell'erba, aveva nel sangue l'istinto fantastico della natura verde e silenziosa, della quale sapeva intendere le voci più misteriose; era un vero appetito d'erba, che gli faceva costruire in tre o quattro cassette di legno sopra le tegole bruciate un campionario di quella natura, ch'egli sognava quasi tutte le notti.

Quando voleva poi pigliarsi una boccata d'aria, andava a passare la domenica alle Cascine Boazze, poche miglia fuori di porta Romana, quasi sotto il campanile di Chiaravalle,<sup>1</sup> la terra classica del verde, delle *marcite*,<sup>2</sup> delle praterie color smeraldo, lunghe, larghe, distese a perdita d'occhio, sprofondate tra i filari dei salici grigi e dei pioppi tremolanti.

Suo cugino Paolino Botta, presso il quale si era ricoverata la famiglia di Cesarino dopo la disgrazia, era figlio d'una sorella di sua madre. Si volevano un gran bene, fin dal tempo che i Pianelli abitavano San Donato, un fondo limitrofo; e ora si rivedevano sempre volentieri senza bisogno di dirselo.

Nei lunghi pomeriggi domenicali i due cugini colle spalle appoggiate al muro di un pollaio e coi prati

distesi davanti fin che l'occhio poteva correre, stavano a discorrere un gran pezzo di coltivi, di concimi, di piante, di riforme agricole, che non c'era nessun obbligo di eseguire.

Oppure pigliavano la canna e andavano a pescare nei canali o nello stagno presso la chiesa, finché, fatto quasi buio, il regio impiegato pigliava il treno a Rogoredo e rientrava in città stracco e colla testa piena di erba come una cascina. Al taglio dei fieni il delicato profumo dell'erba secca lo accompagnava fin sotto le lenzuola, e svegliandosi la mattina, ne trovava ancora dei fascetti nelle scarpe.

La prima stanza dentro l'uscio, che serviva d'anticamera e di salotto, conteneva un canterale, un tavolino, alcune sedie e una vecchia poltrona di vacchetta, a schienale diritto, a grosse borchie d'ottone, ridotta magra anch'essa dall'età e dall'astinenza. Nell'altra stanza c'era un inginocchiatoio di vecchio stile con su un crocifisso vecchio vecchio anche lui. Erano i pochi avanzi salvati dal naufragio della sua casa. La terza stanzuccia serviva di ripostiglio e a un caso di cucina; ma di solito Demetrio usciva a mangiare, d'inverno a una trattoria in via degli Spadari, e d'estate, col bel tempo, ora qui ora là fuori di porta, o alla *Samaritana*, o all'*Orcello*, o al *Ginepro*, e qualche volta fino a Sesto o alla Cagnola.

Dalle tre finestre e dalla ringhiera si guardava in un cortile stretto e profondo come una torre, di cui

non vedevi la fine; ma davanti l'occhio spaziava sopra una moltitudine di tetti e tettucci, sovrapposti, accavallati l'uno sull'altro, d'un uniforme colore bruciaticcio, con una moltitudine di abbaini e di soffitte sporgenti, di altane aperte, di comignoli di tutte le foggie, di tutti i colori, colle bocche nere, spalancate, sbadiglianti, con cappelletti in capo, di ferro, a guisa d'elmi, di visiere, di cuffie, di ombrelle: una folla insomma di figure che nella luce del crepuscolo e nelle notti chiare di luna parevano assumere un atteggiamento, un sentimento di vita.

Eravamo già alla seconda domenica di quaresima e la stagione favorita da un marzo galantuomo si avviava allegramente a braccio della primavera.

Il sole entrava vivo e festante per le tre finestrelle. Su per le tegole correva l'aria fresca mattutina e, qua e là, da qualche balcone alto o da qualche terrazza usciva un ramettino verde di sambuco.

Demetrio, infilato l'ago, stava rattoppando una delle tasche de' suoi calzoni della festa, ingegnandosi da sé come deve fare chi ama la roba e non può spendere, canticchiando sottovoce e sollevando di tratto in tratto gli occhi al magnifico campanile delle Ore, che gli stava davanti, di un bel colore rossiccio, colle sue leggiere e vaghe ornamentazioni di terra cotta, che usciva da un mucchio di tetti disordinati come un bel soldato diritto. Oppure si arrestava incantato a contemplare la magnificenza del Duomo, di cui vedeva

una membratura, un ricamo di marmo sul fondo celeste, che sfumava tremolante, per così dire, nella nebbiolina rosea del mattino. Sonarono le sei, quando entrò *Giovan dell'Orghen* col solito pentolino del latte e col pane fresco della colazione.

Era detto *Giovan dell'Orghen*, perché tirava i mantici a S. Antonio e in altre chiese. D'origine era svizzero tedesco. Venuto a Milano dietro la carriola del padre arrotino nel quarantotto, era rimasto qui come un ciottolone delle sue montagne che l'acqua abbia menato in giù. Al disotto del linguaggio milanese viveva ancora qualche reminiscenza del suo vecchio *terteufel*,<sup>4</sup> che Demetrio fingeva di capire tanto per fargli piacere. Il nostro galantuomo aveva fatto nella sua vita il giardiniere, l'arrotino, il guattero, il sacrestano, e, divenuto vecchio, sordo, debole di gambe, s'era ridotto a tirare i mantici e a trasportare i contrabassi e i violoncelli degli allievi che vanno al Conservatorio... Era insomma una specie di artista anche lui, ridotto dalla miseria dei tempi a vivere in una soffitta sotto il colmo del tetto, due scalette più in alto di Demetrio.

— A che ora c'è la messa a S. Antonio? — gridò costui.

— Alle dieci e mezzo. — rispose il sordo, che sapeva pigliare le parole al volo. — Viene a dirla un vescovo missionario cinese colla coda, che è a Milano per la liberazione dei moretti. — *Giovan dell'Orghen* rise all'idea di quel vescovo colla coda. — Oggi non

tiro i mantici, perché sto sul campanile a sonare le campane a festa. Sentirà tra poco che concerto. Altro che Verdi! — E il buon diavolo tornò a ridere, alzando la faccia pulita colla barba appena fatta e colla pelle quasi lucente, sotto un magnifico cappellino di paglia, o *magiostrina*, come dicono, preludio di primavera.

— Gli ho portato il latte bianco e il pane cotto nel forno — disse ancora, collocando la roba sulla tavola — e vado subito perché il prete m'ha promesso anche la cioccolata.

— Addio, uomo felice! — gridò Demetrio e pensò, quando l'altro fu uscito: « Che gli manca per esser felice? se avesse una camicia di più, forse gli nascerrebbero in cuore dei pensieri d'ambizione. Se anche gli manca un paio di scarpe, non ha rispetti umani lui: va in ciabatte... Chi si contenta è beato, è ricco, è tutto quello che vuole. In fondo è il mio sistema: e non c'è mestiere più stupido che il pretendere di raddrizzare le gambe ai cani! »

Dopo la gran predica del cav. Balzalotti si era persuaso anche di più che a lavar la testa agli asini si butta via ranno e sapone. In Carrobbio non s'era più lasciato vedere. Venne qualche creditore in ritardo ed egli lo mandò difilato a Melegnano, dal sor Isidoro Chiesa, da quel talentone. « Che! che! voleva giusto mangiarsi il fegato, perderci salute e denari, compromettere la sua dignità e il suo onore per gli occhi di

una... di una *bella pigotta!* Bel nome, se si vuole; bisogna proprio dire che c'è della gente che ha nulla da fare a questo mondo, se passa il tempo a inventare questi titoli! No, no, non voleva saperne egli di partita doppia... Grazie tante, sor Demetrio riverito, una bella figura! ➤ E arrossiva ancora a pensarci. ⇐ A casa sua egli aveva i suoi vasi, tre gabbie di canarini e faceva conto di adottare anche una tortorella. Le bestie almeno capiscono la ragione, e fin che possono, ti si mostrano riconoscenti. Ma le donne... queste donne... Alla larga! Non aveva tempo di giocare alla bambola lui! ➤

Accese un fornellino a spirito, vi collocò un ramino con un'oncia di burro, levò da un armadietto un paio d'ova portate dalle Cascine, e quando furono spumanti le tolse, pose sul fornello il pentolino del latte. Invitò Amoretto, il più giudizioso de' suoi canerini a tenergli compagnia. Aprì lo sportello d'una gabbia, l'uccellino saltò sulla tavola e cominciò a beccare.

spazio

Intanto, per non perdere tempo e per mandare innanzi un po' di bene per l'anima, aprì il suo vecchio Kempis<sup>1</sup> e cominciò a scorrerlo cogli occhi al di sopra del piattello. Era un volumotto molto sciupato e gonfio, tenuto insieme a stento da una vecchia rilegatura di pelle con qualche avanzo dei fregi d'oro che le mani di molti ladri del Paradiso avevano slavato o graffiato

nei duecent'anni o quasi dalla stampa del vecchio libro. Demetrio l'aveva caro, perché era stato della sua mamma, che l'aveva ereditato dalla sua, e tutti vi avevano pescato, come in un gran mare, qualche consolazione. Nella sua vecchia stampa il libro, dove Demetrio lo aperse, diceva:

⇐ *Confesserò contra di me la mia injustitia: confesserò avanti a Te, o Signore, la mia debolezza* ➤. } *tondo*

*Giovan dell'Orghen* cominciò a scampanare a Sant'Antonio colla pazza fiducia di un sordo.

E il libro:

⇐ *Sovente è picciol cosa quella che mi abbatte et contrista* ➤. } *tonda*

⇐ Questo è vero, ➤ pensò Demetrio, ⇐ noi ci lasciamo spesso deviare ed affliggere da un'ala di mosca ➤.

I canarini, eccitati dalla musica delle campane, cinguettavano e gorgheggiavano per cinquanta.

⇐ *Mi propongo di fortemente operare et invece basta una mediocre tentatione perché io pruovi massima angustia...* ➤. } *tonda*

Demetrio credette di leggere un rimprovero nelle parole del vecchio libro, e socchiuse un poco gli occhi, come se volesse discendere collo sguardo interno fino in fondo alla coscienza. Quando li riaprì, ne vide innanzi due altri, che stavano osservandolo in un modo strano e indiscreto.

— Chi ti ha insegnata la strada, brutta bestiaccia?

— Beh! — rispose Giovedì, che credette di sentire

nella voce dello zio un sentimento più umano a suo riguardo. E indovinò giusto. Questo nuovo sentimento di maggior tolleranza verso la più brutta bestia del mondo era nato nel cuore di Demetrio una mattina, che, essendo egli andato a far mettere un piccolo segno sulla fossa del povero Cesarino, vi aveva trovato Giovedì, umido di guazza, colle zampe nel terriccio ed il muso sulle zampe, in atto di fare compagnia a qualcuno.

Alzando il viso al disopra della tavola, Demetrio credette di vedere di nuove le quattro zampe del cane brutte di terra. Non ebbe più cuore di dir delle insolenze ad una bestia, che veniva ad implorare un boccone di pane. Giovedì non aveva nulla da vendere, quasi nemmeno la coda, ed era da compatire se abbaiava per la fame.

Gli buttò dunque un boccone di pane fresco, che il cane lasciò cadere in terra e non toccò come se fosse veleno. Invece esso non cessò dal guardare, co' suoi due occhi di bestia affettuosa e intelligente, ora lo zio, ora l'uscio, col corpo in preda ad una viva inquietudine.

Subito dopo Demetrio sentì un passetto sulla scala, quindi l'uscio si aprì e comparve Arabella.

*spanic*

— Sei tu? — esclamò lo zio, lasciando cadere la forchetta nel ramino.

La povera *tosetta*, vestita d'un modesto abito bigio, col velo in testa e un fazzolettino di lutto al collo, pallida in mezzo a tanto nero, venne avanti colle mani raccolte sul libretto da messa e fece un cenno del capo, come se volesse dire: — Sono io.

Ma la voce non uscì. Essa tremava di vergogna e di suggezione.

— Che cosa vuoi? chi ti ha accompagnata?

— Ferruccio.

— Siedi.

— Zio! — soggiunse la fanciulla, aprendo i suoi larghi occhi di velluto — è proprio in collera con noi?

— Sono in collera con nessuno, ma sto a casa mia — si affrettò a dire lo zio senza tante cerimonie.

— Non ci abbandoni per carità, zio, per carità!...

La voce di Arabella s'intenerì e rasantò il pianto, contro il quale ella faceva di tutto per resistere.

Lo zio rispose con una ruvida alzata di spalle e brontolò:

— Non sono...

— Se abbiamo sbagliato, zio — continuò quella voce piena di lagrime — ci perdoni per questa volta. La mamma non fa che piangere.

— È lei che ti manda qui? — gridò lo zio con una esagerata ruvidezza.

— No, non sa che sono venuta. Ho detto che andavo a messa con Ferruccio, che aspetta qui sulla scala. È venuto anche Giovedì.

— Beb! — soggiunse il cane a sentire il suo nome, guardando ora la ragazza ora lo zio.

— Povera mamma, ha quasi la febbre. Va compattata se non è pratica. È il nonno che le ha detto di far così, ma adesso si accorge anche lei che aveva ragione...

— Chi aveva ragione? — chiese con un sogghignetto sarcastico Demetrio, mostrando i denti.

— Lei, zio...

— Ah! lo so bene. Grazie tante.

— Non abbiamo più nulla da mangiare. I bottegai non ci danno più nulla. Ieri e ieri l'altro ho provveduto alla meglio, facendo vendere da Ferruccio la medaglia de' miei esami, ma non si può andare avanti così, zio, non si può. I ragazzi fanno compassione...

La voce di Arabella andò morendo in un singhiozzo, contro il quale ebbe ancora la forza di reagire, forse per la paura che il pianto non le lasciasse il tempo di dire tutto quello che era venuta per dire.

— Per amore del nostro povero papà, zio, non ci tolga la sua benevolenza...

Il cane venne anche lui a posare le due zampe sulle ginocchia di Demetrio.

Capiva anche lui che la fanciulla cercava di interire lo zio; la voce piagnucolosa della bimba faceva tremare la povera bestia.

Demetrio si contrasse nella scontrosità come una foglia secca. I nervi del viso guizzarono sotto la dura

corteccia. Non era più il credenzone, l'alocco d'una volta, e non per nulla il cav. Balzalotti aveagli insegnata l'arte di stare al mondo. Le donne, quale più quale meno, sono tutte commedianti, specialmente certe donne...

— Già, sono io che vi faccio patire la fame! — brontolò agitandosi sulla sedia. — Si dirà anche questa. Io sono il ladro, il pedante, il tiranno, e se vi dò un buon parere è per fare il mio interesse, si sa. Io ho le olle in cantina piene di marenghi... Vieni avanti, mangia! — Demetrio aveva versato colla mano convulsa il latte caldo nella scodella, che spinse colla mano fino all'orlo del tavolo, mettendo vicino un pane.

— E lei...? — balbettò la fanciulla.

— Mangia, non far smorfie. Già... gli altri hanno grandi chiacchiere, ma, quando si tratta di tirar fuori un quattrino, stanno a Melegnano, gli altri. Ed io sono il ladro, il tradi...ditore... Mangia dunque, non farmi scappar la santa pazienza.

Arabella si avvicinò alla tavola e cominciò a mangiare, come se lo facesse soltanto per obbedienza e per non irritare di più lo zio.

Ma alle prima cucchiariate di latte caldo le sue guancie si fecero rosse e gli occhi brillarono d'una gioia intensa nel fissare il fondo della scodella.

Demetrio cercava di tirarsi a mente tutte le raccomandazioni fattegli dal suo superiore; ma in quel momento non poteva vedere che tre poveri fanciulli quasi morti di fame.

Si è o non si è cristiani, e, per quanto fossero le colpe di quella donna, si deve lasciar morire su una strada tre poveri innocenti?

Arabella lasciava cadere nella scodellina anche le sue lagrime e se le mangiava poi col pane.

Demetrio, fatte due o tre giravolte per la stanzetta, seguì come se parlasse a sè stesso:

— Perché non dovrei aver volontà di aiutarvi? Ah! dunque, io ho men cuore del vostro cane... L'ho provata anch'io la miseria e so che sapore ha: ma contro la miseria non c'è che un rimedio: volontà di lavorare e risparmio, risparmio e volontà di lavorare. Tu hai nominato tuo padre... Se sapeste tutto... Se fosse qui lui a vedere...

— Ah, zio, zio!... — proruppe la bambina, portandosi a un tratto il fazzoletto agli occhi, e lasciando traboccare quel gran fiume di pianto che aveva trattenuto fin qui.

— Cosa?

— So tutto...

— Cosa sai?

— Mi dica che non è vero.

— Che cosa ti hanno detto...?

— Che il povero papà s'è ammazzato...

— Chi?... — Demetrio strinse i due pugni in aria, con un rapido movimento d'ira, come se volesse scagliarsi contro l'assassino che aveva parlato. Gli occhi cominciarono a veder male, e il cuore... sentì che il cuore

andava a pezzi sotto i colpi di quei singhiozzoni, che minacciavano di soffocare la povera *tosetta*.

Colla gola stretta, strozzata da un'adirata passione, si appoggiò colle due mani alla sponda della sedia, dove stava la fanciulla e aspettò che ella finisse di piangere. ⊖ Ma vedendo che non poteva smettere, alzò lentamente una mano, che pareva inchiodata sul legno della sedia, e la posò dolcemente sulla testa di Arabella.

Questa sentì tutto il significato di quella tenera carezza e il cuore volle scoppiare. Nemmeno lo zio seppe trovare una parola da dire in quel momento, tanto il dolore gli stringeva lo stomaco. Gli occhi si riempirono di lagrime dure e cristalline, che egli tolse, passandovi sopra con forza il grosso fazzoletto di cotone.

Arabella, quando poté parlare, raccontò che, stando una sera sul pianerottolo a prender acqua alla pompa, sentì sulla scala di sopra Ferruccio, che indicando l'uscione del solaio, raccontava a un altro ragazzo che il sor Cesarino si era impiccato lassù. Aveva creduto di morire di spavento; ma capì subito che la mamma non ne sapeva nulla e che la gente cercava di nasconderle la verità. Non era morta ancora, perché la Madonna Addolorata l'aveva aiutata., ma non ne poteva più.

— No, zio Demetrio, non ne posso più — esclamò aggrappandosi colle braccia al collo dello zio, e accostando la sua faccia pallida e lagrimosa a quella ac-

○ media

cigliata e ruvida dell'uomo. — Non ne posso più... e il cuore mi si spezzerà davvero se non ci aiuta. Lei mi dirà tutto, com'è stato... Ah Signore! o il mio povero papà! mi dica che non è vero... Che cosa abbiamo fatto di male noi al Signore? O madonna, madonna!

Arabella pronunciò il nome della madonna con due gridi pieni di una disperata protesta, e subito dopo Demetrio se la sentì venir meno nelle braccia, come se morisse lì lì.

— Arabella, povera figliuola mia — uscì a dire una voce, che Demetrio stentò a riconoscere per sua, tanto veniva dal profondo dell'animo.

E come se veramente si snodasse in lui uno spirito nuovo, forte, operativo, fece sedere la fanciulla, ne asciugò il viso grondante, l'appoggiò alla tavola, corse a un armadio a prendere dell'aceto, ne bagnò la fronte e i polsi, la rincorò con paroline d'amore susurrate all'orecchio, volle infine che prendesse un granello di zucchero tuffato nel rhum; e, quando vide che il sangue rifluiva alle guancie, corse di là, finì di vestirsi, prese alcuni denari, il cappello, il bastone, una cesta di vimini, e rincorata di nuovo la *tosetta*:

— Andiamo — disse — ne parleremo con comodo. Non dir nulla per ora. Fu una disgrazia per tutti... L'aria ti farà bene... Vuoi appoggiarti? Asciuga gli occhi.

E uscirono. Giovedì correva innanzi, ma ad ogni svolto di scala si voltava indietro a guardare lo zio e la nipote, e gridava: *beb!*

Sulla porta trovarono Ferruccio, al quale Demetrio consegnò la cesta e i denari e diede alcuni ordini per la spesa. Per strade secondarie si avviarono finalmente verso il Carrobio. Demetrio però si guardava sempre intorno con sospetto, per paura d'imbattersi per caso nel cav: Balzalotti, che gli aveva dato quei tali consigli.



La prima battaglia era vinta: ma il giorno stesso che Demetrio ripose il piede in casa di sua cognata, volle assolutamente patti chiari, rimedi pronti, e cominciò a operare colla terribile inesorabilità del chirurgo, che taglia fin che c'è male, senza badare agli strilli dell'ammalato. Beatrice dovette mordere il freno e rassegnarsi. A Demetrio importava poco di lei. Era venuto non per lei, ma per i figliuoli. I conti erano presto fatti. Cesarino non aveva lasciato dietro di sé che una piccola pensione militare, un'ottantina di lire all'anno. La dote di Beatrice era ancora in aria, mentre il buon babbo non aveva più credito per un quattrino. Tra debiti grossi e minuti c'erano circa cinque mila lire da pagare al momento, oltre quello verso il Martini, e non c'erano tutti; poi bisognava vivere e vestirsi in cinque persone. A questi bisogni Demetrio non poteva far fronte che con qualche suo piccolo risparmio messo in disparte e col suo stipendio...

Cominciò subito a vendere, a vendere senza miseri-

cordia tutto ciò che non era strettamente necessario; placò l'ira del padrone di casa con una prima anticipazione, e rilasciò qualche cambiale ai bottegai. Ma erano gocce nel mare. Per far fronte al grosso dei debiti e specialmente a quello segreto verso il signor Martini, scrisse a suo cugino delle Cascine Boazze, uomo di gran cuore e ben provveduto, che mise a disposizione del parente un libretto della Banca Popolare.

Paolino, come s'è visto, amava Demetrio come un fratello e se ne serviva spesso negli affari suoi, specialmente per il buon collocamento dei capitali o per l'esazione delle cedole di rendita o per altre operazioni di questo genere, in cui Demetrio aveva una certa praticaccia. Nel mandargli il libretto della Banca, Paolino gli scrisse anche una lettera piena di maiuscole:

*« Caro Cugino,*

« L'opera che fai per i Figli di tuo fratello è santa  
« e sarà Benedetta in cielo. Io ricordo sempre i bene-  
« fici che ho ricevuti dalla Tua buona mamma, dunque  
« metti che in Questa circostanza i miei denari siano  
« Tuoi e me li restituirai quando Potrai e non stare  
« a Ringraziarmi. Salutami la signora tua cognata  
« Anche a nome di Carolina.  
« Tuo aff. cugino

*« BOTTA PAOLINO, »*

La quale signora cognata, dopo il breve soggiorno

dei Pianelli alle Cascine, era rimasta impressa nella mente del lungo Paolino, che da qualche tempo, oltre al mangiare di poca voglia, si sentiva addosso un certo lasciatemi stare, che la Carolina attribuiva ai soliti effetti della primavera. La buona sorella, un donnone tutta affezione e tenerezza, sempre malata di gambe, avrebbe voluto che il figliuolo pigliasse della magnesia; ma Paolino capiva che i suoi mali non si potevano guarire colle medicine. Colla testa piena di progetti e col cuore ancora pieno di speranze e di paure, colse al volo l'occasione di fare un po' di bene alla famiglia di quella donna, che, come si disse, gli era rimasta impressa negli occhi...

Demetrio seguì a vendere. Il pianoforte prese la via della scala e produsse un trecento lire, colle quali si poté ristabilire il credito dal fornaio. La musica è una bella cosa, ma dopo pranzo. Altre cinquanta lire furono raccolte, vendendo ad un orefice la pendolina e qualche candelabro di bronzo. Un minutiere offrì venticinque lire di una gran pipa di schiuma di mare, nuova, con delle donne nude, che, oltre allo scandalo, non serviva a niente.

Demetrio pigliava i denari con una mano e li spendeva coll'altra, sempre coll'idea di riempire dei buchi. Beatrice assisteva come una sonnambula a quel mercato che trasformava la casa sua in una bottega di rigattiere. Venivan su certi figuri, stavano a contrattare un poco, e poi quadri, tavolini, cornici, masserizie, pi-

gliavano la strada della scala... Era un sogno per la misera donna, un sogno dal quale non riusciva mai a svegliarsi. Se faceva tanto di lamentarsi, di opporsi un poco, di difendere una cosetta sua, il cognato era lì, ostinato, duro, inesorabile come un aguzzino:

— Ricordatevi che mi avete chiamato voi — diceva. — O comando io, o comandate voi. Se non vi piace, piglio il mio cappello e me ne vado...

E poiché non c'era da sperare salute in altri santi, bisognava mordere il freno, tacere, inghiottire e procurare di nascondere qualche cosa al furore morboso da cui pareva invasato quel terribile uomo.

E così fece coll'aiuto della Pardi, alla quale scrisse una lettera pietosa, raccontandole tutte le sue miserie, e invocandone l'alleanza. A lei mandò di nascosto qualche gioiello, qualche preziosa memoria e si raccomandò come si prega la madonna.

La Pardi, che in fondo era una donna di cuore, sentì una gran compassione della poveretta.

Forse parlava in lei anche un piccolo rimorso per il male che aveva fatto a Cesarino. Promise insomma di far tutto ciò che era nelle sue mani per aiutare la vedova disperata. Mandò subito qualche denaro di nascosto, perché la tribolata creatura potesse comperarsi almeno una spilla di lutto.

Ma la più gran scena scoppiò una mattina, un venti giorni dopo la morte di Cesarino, quando l'Elisa sarta portò a Beatrice e alla figliuola i vestiti di lutto.

Per caso c'era anche Demetrio, che accolse la bella biondina con una faccia di spauracchio.

— Che roba è? chi l'ha comandata? — dimandò bruscamente, mentre cercava di guardare nella scatola.

L'Elisa, la bionda Elisa, a cui stava bene la lingua di porta Ticinese in bocca:

— *Cosa gh'è?* — esclamò — *Semm al dazi?*

— Son ciarle inutili — gridò subito Demetrio per farla finita. — Io non ho ordinato nulla: dunque porti indietro questa roba.

— Come porti indietro?

— Sì, indietro... Non ho comandato nulla...

— Ma io non so nemmeno chi sia lei.

— Se non lo sa, se lo faccia dire. Io non pago se non ciò che ordino.

Beatrice accorse al battibecco e cercò di dimostrare che si trattava di un modesto vestito di lutto, che aveva ordinato lei; ma Demetrio non volle sentire ragioni.

— O pago io, o pagate voi: o comando io, o comandate voi. Questa roba io non la ricevo: la porti indietro e faccia presto.

Beatrice portò il fazzoletto agli occhi e scappò via, esclamando:

— È troppo! non ne posso più.

Il dialogo continuò sulla porta tra la bella biondina dagli occhi di falco e l'orso della Bassa. Quella cercava di farsi avanti: e questi faceva di tutto per chiu-

derle l'uscio sul naso. Dopo un mezzo minuto di ginnastica, l'Elisa che aveva tutte le ragioni per perdere la pazienza e che dalle lagrime della sora Beatrice aveva capito all'ingrosso con chi aveva a che fare, aprì le valvole a una eloquenza che non ha niente a che fare con quella di Demostene, ma che macina più di dieci molini a vapore.

Demetrio, irritato, ostinato in quella grande impresa di riordinamento e di economia, non ripeteva che due frasi:

— Non pago niente... non ho ordinato niente...

Seguitava ad alzare la voce, cercando di aiutarsi sempre più colle mani per cacciar via quella vespa, che tolta la scatolona dalle mani della piccina, continuava invece a farsi avanti urtando Demetrio nella pancia. Seguì un duetto in due chiavi, che tirò l'attenzione di tutto il vicinato.

Per un poco furono monosillabi: chi? io? lei? sì? via? (e intanto le finestre si popolavano di gente). E il dialogo durò così un pezzetto. Ma quando Demetrio uscì fuori col titolo di sora pettegola, addio, fu il diluvio universale! L'Elisa salì sugli acuti e cantò una litania in cui entravano tutte le bestie dell'arca di Noè, dallo scorpione al pipistrello. Il povero uomo fu paragonato a un moccolo, a un cero pasquale, a una cartapecora di messale stracciato, a un cavastivali, a una sedia sgangherata, a cento cose, l'una più metaforica dell'altra, che nella fantasia della giovine e nella

furia del momento servivano bene, come serve bene qualunque cosa venga alle mani in un momento di rivoluzione. Non era una donna, ma una trombetta.

Demetrio perdette subito la voce sotto quel diluvio. Vedendo che le scale e i pianerottoli si riempivano di gente e che dalle finestre del cortile uscivano teste e cuffie, non volendo prolungare lo scandalo, con uno spintone più forte degli altri cacciò fuori la ragazza, chiuse l'uscio, girò la chiave, e, mentre l'Elisa faceva su per le scale la casa del diavolo, suscitando la curiosità e i commenti dei vicini, egli tornò in cerca di Beatrice, e, agitando nell'aria le due dita del suo eterno dilemma, gridò ancora una volta con voce rauca e scassinata:

— O comando io, o comandate voi: o pago io, o pagate voi: o mi volete, o non mi volete... o resto, o vado via...

Beatrice soffocata dalle lagrime e dalla passione corse a vestirsi e uscì di furia, sbattendo gli usci dietro di sé.

VI

— Mostri di donne! — non cessava dal ripetere Demetrio, dopo questa scenaccia, stringendosi il capo nelle mani.

Di queste scene, più o meno rumorose, ne scoppiava una o una e mezza quasi ogni settimana, e non ci volle

che la testarderia del chirurgo per resistere agli strilli, alle lagrime, all'odio che la cura suscitava nella vittima.

Quando non ne poteva più, stava a casa e si faceva desiderare per tre o quattro giorni. Subito arrivava un bigliettino, o veniva Arabella in persona a rabbonirlo, a chiamarlo indietro sul campo di battaglia, dove, quando non si moriva di disperazione, si moriva di fame.

E questa vita durò tutta la quaresima, una vera quaresima di Galeazzo! <sup>1</sup>

Da una parte era un continuo studio per risolvere il problema dei bisogni quotidiani — quelli del pane e della minestra, —, e per avviare la famiglia sopra un sistema razionale e possibile.

Dall'altra invece era uno sforzo segreto e continuo di distruggere, di contraddire, di nascondere, di trafugare roba.

La conseguenza era un odio crescente tra questi due partiti, che sarebbe stato pur tanto pietoso, se avessero potuto intendersi, compatirsi, aiutarsi.

Beatrice dovette ad ogni modo cedere, cedere sempre e ricevere le bastonate da quella mano di ferro, che ogni mattina portava in casa il pane per i suoi figliuoli.

Quando si sentiva soffocare, correva a sfogarsi da Palmira, che era sempre pronta a compatirla, a darle ragione, a suggerirle nuovi espedienti.

— Oltre a non volere che io porti il lutto per mio marito, pretende anche che mangi quello che non mi va giù. Se c'è un pesce marcio o del formaggio che

cammina da sé, pur di risparmiare un quattrino, lui ce lo porta a casa. Non vuole nemmeno che tenga una donna di servizio. Devo fare da Marta e da Maria e guai se non avessi Arabella! ma vedessi com'è ridotta a quest'ora la povera ragazza! una candela.

— Tuo padre permette? non dice niente? — chiedeva Palmira, che s'interessava con una certa furia sdegnosa a queste miserie.

— Mio padre scrive continuamente di trovargli un capitale per finire una lunga causa contro l'Ospedale. Demetrio, non è vero? potrebbe aiutarlo, ma non vuole. Quando fosse finita questa causa, io potrei ritirare la mia dote che è di quarantamila lire e ricuperare la mia indipendenza...

— E ci vuole una somma grossa?

— Ma no, 300 o 400 lire.

— Vuoi che ne parli a mio marito?

— Ma guai se Demetrio lo sapesse!

— Non gli faremo saper nulla. Vorrei esser io ne' tuoi panni, guarda! tu sei troppo buona. Io non ho figli, ma se ne avessi, sento che sarei una iena, una tigre...

La magra e nervosa Pardina fece tintinnare co' suoi fremiti tutti i braccialetti e tutte le catenelle d'argento e di ferro di cui aveva cariche le braccia. Non aveva cattivo cuore e messa sul puntiglio di farla dire ai signori uomini, non ebbe requie, finché non trovò la persona caritatevole e prudente disposta ad offrire le tre

o quattro centinaia di lire che occorreano per rimettere in moto la causa. Questa persona non fu Melchisedecco, che era troppo facile a ciarlare, ma un'altra persona molto rispettabile.

La Pardi andò un giorno a trovare a posta questa brava persona in casa sua e fece presente il caso della povera Beatrice...

— Lo conosco: so di che cosa si tratta... Guarda un po', povera signora... — disse il buon benefattore, raccogliendo il pensiero in una delicata riflessione, che gli faceva stringere le labbra e tentennare il capo.

E dopo avere riflesso ben bene, soggiunse:

— Sicuro che è il caso di continuare, di far qualche sacrificio, molto più che non si tratta di una gran somma. Se non ci fosse di mezzo quest'altro, potrei trovare anch'io il mezzo... Se si potessero fare le cose in gran segretezza... Capisce, mia cara, io sono il capo, egli un subalterno, e le convenienze d'ufficio...

— Beatrice ha tutto l'interesse a tener segreta questa congiura.

— Bene, m'informero prima, parlerò coll'avvocato: e vedrò se è possibile far del bene a quella poverina... Spiace sempre di vedere una bella donna a piangere.

Si combinò così bene il pasticcio, che qualche giorno dopo Palmira portava in una busta in gran segretezza le prime L. 100 da parte di una persona influente, una vera capacità amministrativa, della quale disse il nome in un orecchio. Beatrice fu contenta di sentire che una

persona di tanta autorità trovasse che suo padre aveva ragione; e l'incoraggiasse a continuare nella causa per rivendicare i suoi vecchi diritti: anzi dava i primi denari, che essa mandò subito a Melegnano a suo padre. Demetrio non si accorse di nulla. Giorno e notte il suo pensiero era in caccia di una nuova economia, o d'un nuovo ripiego per far argine alla vita.

Un giorno il cav. Balzalotti lo prese in disparte e gli disse: — Senta, Pianelli: c'è un mio amico di Novara che deve passare a Milano tre o quattro mesi pei lavori del Censo e mi scrive di trovargli una stanzetta o due, in una posizione centrale, dove ci sia un letto, un cassettono, un tavolo, quattro sedie; non ama dormire negli alberghi, e sarebbe disposto a pagare venticinque o trenta lire al mese. M'è venuto in mente che forse si può combinare in casa di sua cognata.

— Altro che! — esclamò Demetrio, a cui sorrise subito l'idea delle venticinque o trenta lire al mese. Era un mezzo anche questo per alleggerire la barca, per otturare dei piccoli buchi. — Altro che, anzi la ringrazio infinitamente, signor cavaliere, d'aver pensato a noi. C'è modo di fare un ingresso separato, e le stanzette non potrebbero essere più allegre.

— Benissimo, io scriverò subito al mio buon amico di Novara. Se devo anticipare qualche cosa...

— Che, che... mi canzona.

— Va bene — disse il cavaliere che pareva un poco sopra pensiero. — E dopo un momento soggiunse:

— È lei che mi aveva raccomandato un ragazzo per l'Orfanotrofio...?

— Cioè, sarei ben contento se ci fosse un posto.

— Faccia la domanda. Diavolo, se c'è un caso degno di considerazione, è il suo. Faccia la domanda e l'appoggeremo. Sono anch'io del Consiglio.

— Davvero? questa è una carità.

Demetrio accolse tutti questi avvenimenti come altrettanti segni della provvidenza. Il buon uomo, abituato a vivere in una soffitta, era lontano le mille miglia dall'immaginare quel che sa fare l'arte di stare al mondo. /

A questa combinazione, cioè che si potevano appigionare due stanze e trarne qualche profitto, non ci aveva ancora pensato. Se gli riusciva poi di mettere un ragazzo nell'Orfanotrofio, era un altro peso di meno. Certo che per riuscire nelle cose bisogna muoversi e non aspettare che il bene venga a trovarti a casa. E un'altra buona massima è di tener da conto la gente, specialmente i superiori, che hanno il mestolo di tante minestre in mano. La superbia è il cavallo dei ricchi: la povera gente è fin troppo onore quando va a piedi.

## VII.

Anche Arabella in mezzo alle scosse della sua casa usciva quasi trasfigurata. Non più bambina oramai, perché aveva già troppo sofferto e non abbastanza

donna, perché non aveva ancora sofferto abbastanza, la sua figura pareva diventata più grande nella malinconia, gli occhi chiari si riempivano ogni momento di pensieri, una piccola ruga guizzava spesso nell'infossatura dei sopraccigli e la meschina era sempre in sospensione, in attesa, in paura o di qualche nuova disgrazia, o di una baruffa, o di un brutto incontro.

Il piangere, senza lasciarsi scorgere, il mangiare poco e male, fingendo d'averne abbastanza, il dormire affannoso, e quando non dormiva, quel continuo rotolare nel letto, quel sobbalzare improvviso a un improvviso abbaiamento... Quante volte le pareva di udire la voce di Giovedì lamentarsi sulla scala! e insieme un'altra voce d'uomo che cerca la carità, che si raccomanda!

Per quanto lo zio Demetrio avesse cercato di attenuare la triste impressione del fatto, velando e negando molti particolari, pure essa non aveva più dubbio che il suo babbo s'era ucciso lassù in quell'orrido solaio, tra quelle travi nere sotto il tetto, dietro quell'uscio massiccio che il vento scoteva spesso la notte, riempiendo la casa di terrore. Nel buio essa non vedeva che quell'apertura nera, spalancata davanti come una tetra voragine, piena di ragnatele e di sordidezze nefande: e guai se sfinita di forze si addormentava nella lugubre immagine di quelle travi incrociate! Un grido la faceva trasalire; balzava sul letto al suo stesso grido, colla fronte in sudore, col cuore in frantumi, stava a sentire, le pareva che qualcuno passeggiasse legger-

mente per la stanza, girando intorno al letto, rimestando nei cantucci, inquieto, bisognoso di qualche cosa, finché una voce sommessa, o per dir meglio, un fiato d'anima errabonda le traversava il corpicciuolo, lasciandovi i brividi della morte.

Se ella avesse potuto dare tutto il suo sangue per arrestare quell'anima in pena, per far tacere quella voce che, sibilando, le parlava di cose incomprensibili nel buco delle orecchie, non avrebbe esitato un minuto.

Aspettava con ansietà il giorno della sua prima comunione. Forse Dio in quel dì avrebbe avuto pietà di lei, avrebbe ascoltato i suoi voti.  $\times$  Se fosse stata più grande, avrebbe voluto rinunciare subito alle cose del mondo, farsi tagliare i capelli  $\ominus$  quella bellezza di capelli  $\ominus$  vestirsi di nero, andare negli ospedali, nelle missioni, dovunque insomma si può fare del bene, non per sé, ma per dare un sollievo a quell'anima vagabonda, che non trovava requie. A furia di pensarci, fu essa che persuase lo zio Demetrio a pagare il debito verso il signor Martini e a rivolgersi per questo al signor Paolino delle Cascine. Col tempo avrebbe pagato col suo lavoro quel debito. E quasi subito le parve che la pover'anima fosse più sollevata.  $\times$  Forse ella aveva indovinato ciò che andava da lungo tempo susurrando, e se ne consolò: a poco a poco imparò ad ascoltarla e le parve di capire un'altra volta che aveva bisogno di una messa.  $\times$  Così si abituò ad averne meno paura. Un prete le aveva detto che un atto di pentimento sincero,

fatto *in extremis*, può salvare anche l'anima del più feroce assassino, e che le buone opere dei vivi sono tante leve per i poveri morti. Dunque c'era speranza che l'anima del suo papà potesse salvarsi: per lui essa offriva a Dio tutto il bene, che avrebbe potuto fare e godere quaggiù.

Una domenica, coi denari prestati dal signor Paolino, si presentò insieme allo zio all'uscio del Martini, che abitava una modesta casetta in via Larga. Strada facendo, mentre si attaccava al braccio dello zio, non si scompagnò mai da quello spirito che l'immaginazione eccitata e quasi ossessa trascinava con sé dappertutto, anche in mezzo alla folla e in piena luce di mezzodì. Più d'una volta dovette fare un gran sforzo di volontà e di raziocinio per non voltarsi a guardarlo.

$\times$  Demetrio, tutto chiuso e conturbato ne' suoi pensieri per il difficile passo che stava per compiere, non sentì due o tre volte il braccio di Arabella guizzare sul suo e tutta la sua personcina vibrare come un filo preso dalla corrente. Quasi non vedeva due passi innanzi, come se la suggezione e la vergogna d'incontrarsi col Martini facessero una nuvola davanti agli occhi. Pensava a quel che gli avrebbe potuto dire, senza riuscir mai a mettere insieme due mezze parole in una idea. Solamente la coscienza in fondo in fondo pareva dire brontolando:  $\llcorner$  Si fa presto ad ammazzarsi: la vergogna e la penitenza toccano a chi resta.  $\gg$

— C'è il signor Martini? — chiese Demetrio a una

vecchietta, che venne ad aprire con in braccio una bambina di pochi mesi. Erano la madre e la figliuolina del disgraziato.

— Che cosa desidera? — chiese la vecchina con un fare cerimonioso, invitandoli a entrare.

— Avrei del denaro da consegnargli — balbettò Demetrio.

— Vengano avanti. Vado ad avvertirlo.

Rimasti un momento soli in anticamera, Demetrio disse ad Arabella: — Lasciami andar innanzi solo. Aspettami qui... — E a quell'uomo coraggioso tremavano le gambe.

Quando tornò la vecchia, Arabella stese le mani alla piccina, e con quel diritto che ogni donna ha sui deboli, se la tolse in braccio nel suo guancialetto e andò a sedersi presso la finestra per contemplarla bene negli occhi. Essa aveva molte cose a dire a quella piccina. Appoggiò il viso al visino e nascose così le lagrime. Demetrio intanto era passato di là. La vecchia Martini, contenta delle carezze che la ragazza dava alla sua piccina, venne a fare delle confidenze. La sua Mimi era nata sotto cattiva stella: la mamma morì nel metterla al mondo, e ora il governo mandava via il papà, lontano, fino in Sardegna. Era un trasloco senza promozione, senza miglioramento di stipendio, per colpa d'un birbone che l'aveva tradito, sotto la maschera dell'amicizia... — Ne ha passate quel povero martire in questi quattro mesi! — continuò la vecchietta in-

tenerendosi — ne ha patite più che Gesù sulla croce. Il governo ha riconosciuta la sua buona fede, la sua innocenza, sta bene: ma ci vuole un esempio, e il meno che possono fare è di mandarlo via per qualche tempo collo stesso soldo. Ma i denari perduti ha dovuto rimmetterli: e ora non può condurre una vecchia e una bambina fino in alto mare. Dovrà fare due case; lasciar me colla piccina e colla balia, e andarsene solo colle sue malinconie... Questo si guadagna a fare il galantuomo!

Mentre la buona donna sfogava il suo corrucchio, contando per la centesima volta una storia che non poteva levarsi dal cuore, Arabella tuffava sempre più il viso nel guancialetto, a cui si stringeva colle braccia come se cercasse un appoggio per non cadere. Demetrio passò in un salottino, sparso di roba in disordine, dove trovò il Martini tutto occupato a riempire delle casse. I due uomini s'incontravano per la prima volta.

— Ho il piacere...? — mormorò il padrone di casa per avviare una presentazione. Aveva ragione la sua mamma: i colpi della vita avevano dimezzato il disgraziato.

Demetrio, dopo aver fissato gli occhi in un angolo in terra, come se cercasse la parola, disse parlando al muro: — Io sono... io sono il fratello di Cesarino Piannelli, e vengo a pagarle un debito che...

E per finire la frase trasse il portafogli, ne levò due

biglietti da cinquecento che collocò sopra alcuni libri della scrivania agitando la testa sotto la violenza di piccoli scatti nervosi.

Il Martini, che non si aspettava quella visita, colto all'improvviso, assalito in mezzo alle sue dolorose preoccupazioni da una folla di più dolorose rimembranze, non seppe sul momento che cosa dire.

— La cosa... veramente... io non so se devo... — balbettò.

— Non possiamo pagare il danno morale, questo no: ma se lei può perdonare a quel poveretto, anche per la pace de' suoi figliuoli, fa un'opera di carità.

Un urto di passione soffocò le sue parole, che finirono in un gesto lento e supplichevole.

Il Martini chinò il capo e socchiuse gli occhi. Stese la mano e strinse fortemente quella di Demetrio parlando vivacemente negli occhi cogli occhi. Sapeva che anche Cesarino aveva lasciata la famiglia in gravi imbarazzi ed esitava ad accettare; ma Demetrio lo persuase a non dir di no, non tanto per la cosa in sé, quanto per la pace dei vivi e dei morti. Poi soggiunse: — C'è qui una sua figliuola che vuol essere quasi perdonata per il riposo di una pover'anima. Se permette...

Andò all'uscio, fe' un segno ad Arabella, che sulle prime non ebbe la forza di muoversi. Alzò il viso inondato dal guancialetto e sentendosi chiamare, si alzò, consegnò la bimba alla vecchietta, che la guardava con un senso di meraviglia, e dopo tre o quattro passi involti

e legati, sul punto di varcare la soglia, si sentì come presa alla vita e vivamente trasportata dalla forza invisibile che l'accompagnava. Corse, quasi volò incontro a quel signore pallido vestito di nero, gli gettò le braccia al collo con affettuoso abbandono, si attaccò a lui con tutta la forza, rovesciando indietro la testa, socchiudendo gli occhi, sospirando: Ci perdoni...

La vecchierella sull'uscio crollava il capo nella sua cuffietta bianca, col guancialetto dimenticato sulle braccia.

Lo zio e la nipote, senz'altre spiegazioni, uscirono da quella casa più consolati, e strada facendo l'una si attaccava al braccio dell'altro con un senso di più domestica intimità. Non si dissero una parola, fino a casa: ma due persone non avevano mai parlato e non s'erano mai capite tanto.

Prima di andare a letto, quella stessa notte, Arabella si chiuse nella sua stanza e scrisse una lunga lettera di ringraziamento al signor Paolino delle Cascine, suo benefattore. Finiva col dirgli: « Non cesserò mai dal pregare il buon Dio e il mio Angelo custode, perché possano essere esauditi tutti i voti del suo cuore. Ella ha fatta una grande carità a me, a' miei fratellini, alla mia disgraziata mamma, al mio povero papà ».

E mentre scriveva il nome del suo povero papà, le parve di udire un fruscio nella stanza e vide la fiamma della candela piegarsi da una parte quasi mossa da un sottile alito di vento.